

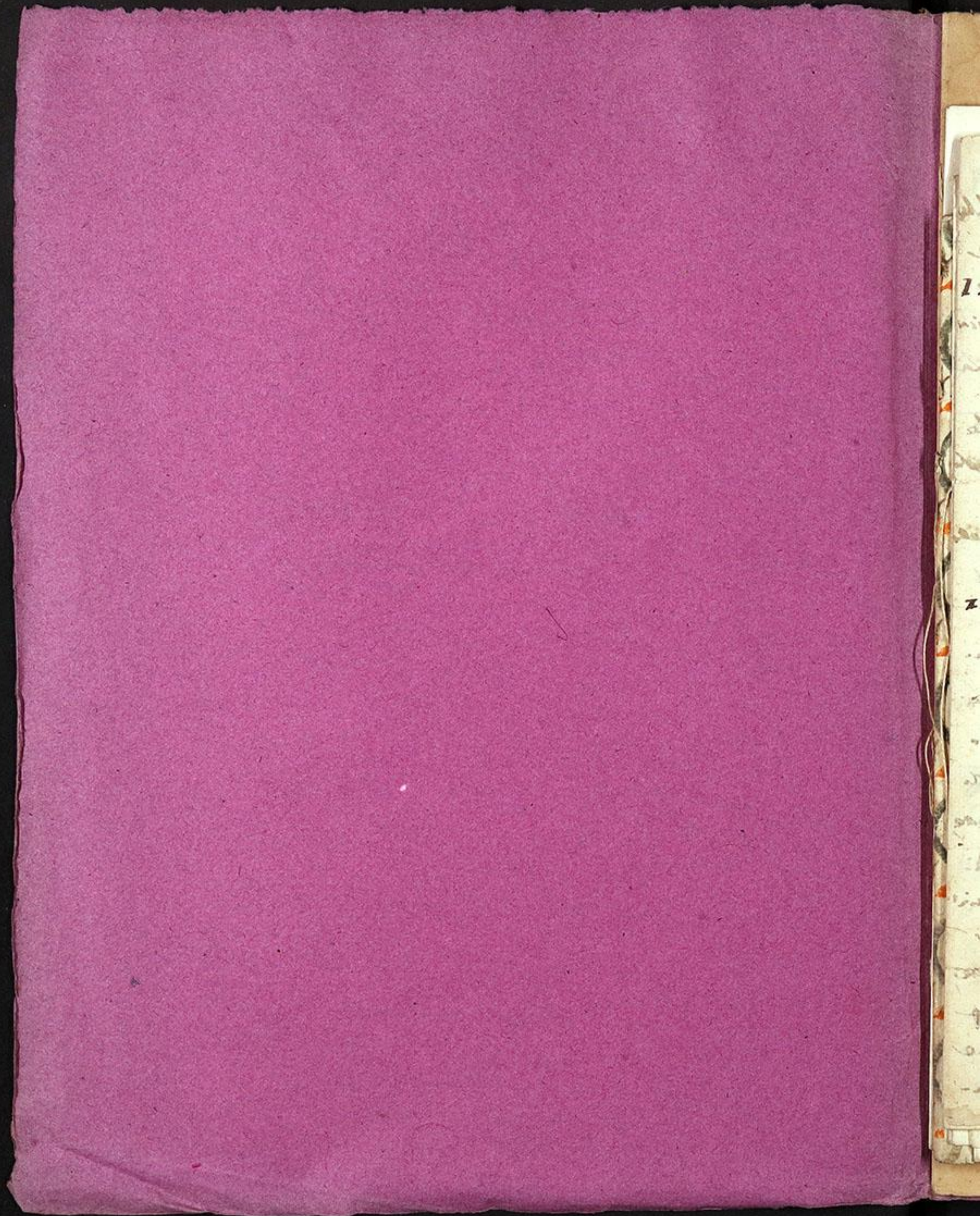
437

Picuta Don Lorenzo

Scritti Letterari
di pedagogia e di letteratura

Don J. Blasich

$\frac{18}{11}$ 84.



Saggio sullo studio

Idea della Letteratura

Idea della Storia Letteraria

1. La storia degli Imperj e' quella della miseria degli uomini. La storia della scienza e' quella della loro grandezza, e della loro felicità. In tutte considerazioni ~~devesi~~ rendersi quest'ultimo genere di studio ~~per lo~~ agli occhi del filosofo, questo riflesso dee rendersi ben caro ad ogni amatore dell'umanità.

II. Questo ~~invalle~~ ^{avrei caro} ~~piacuto~~ che una sorta di copione non fosse ~~per~~ ^{perduta} ~~oggettata~~ a nessuna collezione! Ma oimè! l'uomo non entra nel troppo ~~tempo~~ ^{di rado} nel gabinetto del sapiente. E in questo apito della ingenuità vien' egli ~~perduto~~ ^{pulve} distrutto dai pregiudizj, combattuto dalle passioni, anilato dalla debolezza.

L'impero della moda e' fondato sull'incostanza degli uomini: impero, la di cui origine e' solitaria, ed i di cui effetti sono tanto funesti. L'uomo di lettere non sa dire sentire il suo giojo; e se le sue riflessioni vitandano la sua distatta, non legian perciò di rendersi più saggio.

Tutti i paesi, tutti i secoli hanno veduto qualche
scienza ^{l'opera} oggetto d'una preferenza spesso volte
ingiusta, mentre che gli altri studi languivano
in un disprezzo poco ragionevole. La Metafisica
e la Dialettica sotto i successori di Alessandro; e la

questo secolo fu quello dove tutte filosofie che
combattevano per sistemi del loro rispettivo Maestro
con tutto l'^{animosità} ~~accanimento~~ dei Teologi.

L'amor dei sistemi produce necessariamente quello
dei principi generali: e questo l'ordinario porta al
disprezzo delle cognizioni di dettaglio.

" L'amor dei sistemi (dice Mr. Hare), se l'in-
teresse degli spiriti dopo Aristotele, fece abbandonare ai
Greci lo studio della natura, ed arretrò il progresso
delle loro scoperte filosofiche. I ragionamenti soliti
occupavano il luogo dell'esperienza: le scienze esatte,
la Geometria, l'Astronomia, la vera filosofia di-
sparvero presto che interamente. Non si pensò più
a cercar delle cognizioni nuove, ma a porre
in ordine, ed a raccontarle. Finì l'altro genere,
che si credeva avere, onde un eser formar
dei sistemi. e di qui appunto ebbe origine
tante diverse sette. Gli spiriti migliori stu-

2

Politica, e l'Elogio, sotto la Repubblica Romana; la
Storia, la Poesia, nel secolo di Augusto; la Grammatica,
e la Letteratura, nel lungo Impero; la Filosofia
scotistica, nel secolo XIII; le Scienze Letterarie, fino
ai tempi dei Padri nostri, erano formate a
vicenda l'ammirazione, e l'adipregio degli uomini.
La Teologia, e le Matematiche sono di presente
sul trono. Eteno mirando tutte le loro forze
proprie di ogni arte, incatenate al loro carro,
o almeno impiegate ad ~~avere~~ ^{abbellire} il loro trionfo.
Sarebbe Darsi che anche la loro caduta in questa
fortuna.

La Swabbe era Regina di un uomo come
di regir questa rivoluzione nelle Religioni; nei
Governi, nei Costumi, che l'anno insospetitamente
sternarono nelle astrazioni di una Metafisica oscura
in cui le parole invente volte occupavano il
lungo delle cose; e la dialettica, chiamata dal
aristotele lo strumento del nostro spirito, divenne
per questi discepoli l'oggetto principale, e quasi
che unico della loro applicazione. Li congiunsero
tutta la vita in studiare le arti del sillogismo,
senza mai ragionare, o almeno a non ragionare
che le loro argomenti fantastici.
man. Dell. anal. di A. L. tom. VI. pag. 180.

distatti, dozzinati, e uocati gli uomini. di essi si
può di cercare un sistema; ma che si quasi
allegri di citarlo.

~~Il~~ ~~secondo~~ ~~linguaggio~~ ~~che~~ ~~Dea-Lance~~.

Il 1^o che si ebbe per esse.

Il 2^o che i Greci non fossero stati schiavi, i Latini
sarebbero ancora barbari. Costantinopoli cade sotto
il ferro di Maometto. I Metri ~~vanno~~ le Muse
disprezzate; e ne incoraggiano le scienze. Crasus
fede arte più, mentre le coltiva. Omero, e Ci-
cero penetrarono nelle contrade ignote d'
alopardo, ed inimicili ai Romani. questi secoli
conferivano esser bene. le italiane gli antichi, e
li ammirarli: il nostro per la ^{più facile} d'igno-
ranti, e disprezzati. Io credo che quelli, e quelli
abbiano ragione. Il Livio li legge ~~come~~ ^{quasi}
una cosa. Li com. di stato gli studiava nel suo
gabinetto. Il bel tempo, che, contento d'essere rege,

Inquadrante la Biblioteca Latina di Fabio, tut il
migliore di tutti quelli che non sono stati. Le con-
pilatori; e vi si troverete de nuovo parlo di 40.
anni dopo l'invenzione della stampa, quasi tutti gli
autori Latini erano stampati, ed alcuni anche
più di una volta. Il gusto degli editori a dir vero,
non eguagliò il loro zelo. Gli scrittori d'arte storia
augusta comparvero prima di T. Livio; ed si com. e
ad salustiano prima di petronio a virgilio.

3

lajin a noi ~~le~~ ^{lumi} ~~con~~ ^{girosi}, se ne abbellivano
sull' esempio di una Delia, e desideravano di trovare
un Tibullo nel ^{lo} loro amante. Elisabetta (nome, che
per un sapiente ^{die} ~~fu~~ ^{due} / imparava l'arte di
difendere: dritta dell'umanità contro un nuovo
sempre, ed il sovver dei combattimenti si vedeva ce-
lebrata da Epilio, sotto il nome dei vincitori di
Jalamina ## f.

##. Epilio la fece una Tragedia (i Pagiani), nella
quale la dipinto coi colori più vivi la gloria dei
Greci, e la costernazione dei Pagiani, dopo la giornata
di Jalamina. Teat. dei Greci del R. Brancy - tom. II. p. 171. ed.
t. ascoltiamo il presidente Henault. "questa principessa
era sapiente: un giorno, si ella parlava con l'ali-
quante, che dopo fu cancellier di Navarra, gli fece
vedere una traduzione in Latino di ella over
fatta, di alcune Tragedie di Sofocle, e di due
vinghe di Demostene. ella gli permise di ^{prendere} ~~prendere~~
una copia di un Epigramma Greco di sua in-
venzione, e gli dimandò il suo giudizio sopra
alcuni versi di Licofrone, che non fu le mani,
e di cui voleva tradurre quella ^{parte} ~~parte~~ comp.
monolog. in 4. Parigi. 1752. p. 347.

Se Cristiana anteporra la scienza al governo Di uno
Stato, il Politico la può disprezzare, il Filosofo dee
biasimarlo; ma si uomo di lettere avrà cura la di
lei memoria. questa rezia studiava gli antichi, e
ne consultava gli interpreti: ella distingue ~~questi~~
Sannioze, che con merito ne fa ammirazione
dei suoi contemporanei, ne il disprezzo, onde noi
ci siamo sforzati di ricotrarlo.

IV. Senza dubbio ella portò sopra tutti l'ammirazio-
ne per quei sapienti. Sovente a loro dispetto,
mai loro ~~religione~~ ^{io contestare} ~~appassionare~~ senza pena, che
i loro costumi erano grossolani, i loro lavori
alcune volte peggiori. e che il loro spirito
~~condotto in~~ ^{era} un' condizione pedantesca, con-
mentava, cioè, che dovea sentire, e compit-
on invece di ragionare. Si era abbastanza
illuminato per sentir la solidità delle loro
vicende; ma non si era ne' abbastanza
ragionevole, ne' abbastanza politico per congedo
che ~~essi~~ ^{essi} avrebbero potuto esser guidati dalla
fede della filosofia.

quando divenne ^{iva} egli più ragionevole:
v. ~~si~~ ^{comparve} il lume. Dejcartes non fu letterato,
ma le bene-lettere gli sono piuttosto obbligate.

un filosofo illustre *, erede del suo maestro, es-
aminò fino al fondo i veri principj della Critica.
Le Dorn, Boileau, Rapin, Brunet insegnarono
agli uomini a meglio conoscere il proprio Pa-
tri, che essi possedevano. Un ~~di~~ ^{di} ~~queste~~ ^{queste} Società
che ha più influì ad immortalar Luigi XIV.
di ~~queste~~ ^{queste} ambizione sovente perveniva agli uomini
ni, cominciava già le ricerche, che riuniscono
l'aggiustatezza dello spirito di amenità e l'erna-
lità, dove ~~si~~ ^{si} ~~vedeva~~ ^{vedeva} ~~che~~ ^{che} ~~corrente~~ ^{corrente}, e giul-
dava ciò, che non cade che con intento
che corrente, un' ignoranza ~~indebita~~ ^{indebita} e ~~per~~ ^{per}
~~queste~~.

Se gli uomini ragionavano tanto, dove' op-
rare, che allora quando discorrevano, le Belle-Lettere
avrebbero diventate l'oggetto dell'ammirazione
del volgo, e della stima dei Poteri.

Decadimento delle Belle-Lettere.

vi. Fu in questi tempi che le Belle-Lettere co-
minarono a decadere. Le Clerc, a cui le mon-
te, e la libertà doveano degli elogi, se ne la-

* Mr. de Clerc, nella sua eccellente arte critica, ed in molte
altre sue opere.

mentum, ^{oro, più di} ~~per~~ ^{per} tanti anni. Ma il colpo mortale,
che ora preparo, fu scagliato dalla stampa di quei
secoli antichi, e dei moderni. Non ci fu mai
un contrasto più ineguale. La dottrina optima
di Terapon; la litografia deliriosa di Bontenare;
lo stile elegante e felice di la Motta; lo
scherzo impudico di St. Hyacinthe, e affettuosamente di
concerto per ridurre onore a livello di Sha-
polain. I loro avvisi non si opponevano che
un attaccamento alla frivolezza, e non lo giudi-
cavano d'una superiorità naturale degli
antichi. Dei pregiudizj, delle ingiurie, e delle
citazioni. ~~Tutto il ridicolo li fermava; che ne~~
dovevano una parte ^{in questi} ~~antichi~~ ^{antichi}, di cui essi so-
stavano la ^{contesa} ~~definitiva~~ e fu ~~per~~ questa ragione
anch'io, che addotto, senza peraltro, il principio
di Milord Shaftesbury, senza di l'aggravamento
i suoi, e le ridicolizzazioni.

Dopo un tal tempo i nostri filosofi si sono ve-
vanziati. Le truppe degli uomini che ^{avevano} ~~avevano~~
potuto copiarli tutta la loro vita in unire
dei fatti, e delle parole, ed in caricarli

memoria, invece d'illuminare lo spirito. I nostri
besti spiriti hanno inteso quei vantaggi videndoci
ben loro dall'ignoranza dei loro legittimi: hanno
ricolmi di dispregio gli antichi, e quelli che gli stu-
diavano ancora #f.

vii. Io vorrei far succedere a questo quadro alcune ri-
flezioni, che ^{talora} potrebbero spiegare il giusto valore delle
Belle-Lettere.

Gli esempi dei grandi uomini non possono niente; ^{chissà}

si tolga a questo titolo il nome di Belle-Lettere che
una lunga prescrizione sembrava averle concesso,
per sostituirgli quello di erudizione. (1) I nostri letterati
non divenuti eruditi.

di Ab. Mapien ^{chiamava} ~~questo~~ quest'ultima espressione Neolo-
gismo nel 1721. L'argomentazione egli si muove al presente. ^{non} ~~giusta~~
~~la~~ ^{l'istituzione} ~~vera~~ ^{per un} straniero il voler ciò vedere. Io
conosco tutti i difetti dei grandi scienziati intorno alla lingua:
ma ~~vorrei~~ ^{so} che dopo aver compreso che un erudito può aver
del gusto, come arte, senza finirla di spirito, ⁽³⁾ egli non si
servisse di un simil termine per disprezzare un'arte, an-
zi che degli antichi ~~dimostrando~~ ^{mostrando} più cieco, perché a veduto
~~anche~~ ^{anche} le loro opere, e le loro bellezze. (4)

Ul. Leggete la Morte, e l'Alambic. (2) Mapien nella sua
Prefazione all'opera di Tourneil. (3) Mr. d'Alamb. nella prefazione
erudizione dell'Enciclopedia. (4) Mr. d'Alamb. nel suo Discorso
preliminare dell'Enciclopedia. ^{t. Fontenelle nella sua Dissertazione} ~~erudizione~~ sugli antichi, e sui moderni
^{ed erudizione} ~~erudizione~~ op. di Diderot. t. 2. p. 45.

primo di regnare il corpo Dei Pianeti; vedete l'asser-
 zione di Descartes degli uomini. "Iarische", quindi ogni cosa
 in gran numero, ogni pensiero ~~prima~~ ^{di} esame, dopo
 l'esame ogni conferma. ^{Si dice perfino d'opinione}, che
 un genio capace di ragionare, non immaginazione viva
 e brillante non potrebbe mai una scienza, che
 non fosse che di memoria. Di quei grandi uomini,
 che hanno illustrata la terra, la maggior parte sono
 dedicati ad altro che non - Lettere; ~~ma~~ ^{molto} han-
 no coltivato; nessuno, o poco che nessuno, lo si di-
 sprezzato. Intesa di antichità si è ^{on} presentata come
 velo agli occhi di Europa: visitato dal di lei
 lume, egli ~~solamente~~ ^{volgeva} gli oscuri sacri; combatteva
 l'ignoranza, e la superstizione; mitigava gli orrori
 della guerra. Se Descartes, abbandonato in terra-
 niente alla sua filosofia, disprezzava ogni altro
 studio, che con quella non avesse rapporto, Newton
 con indegno punto di formare un sistema di co-
 noscenza, che ebbe dei partigiani; e un pochi anni
 dopo: Supremo, il miglior discepolo ^{dei} Leibnitz, e il miglior
 discepolo ^{dei} Leibnitz; ^{ma} Leibnitz ^{criticando} Newton, e
 lo stesso ^{Dura da} Newton ^{da critico} Leibnitz ^{per} Newton ^{che} Newton

Introdurre nel suo Clesio. Voltaire, tom. XVII. p. 79
f. Newton riprende la ^{su} ~~brachy~~ ^{brachy} ~~sternario~~, e si trova
gli anni di cinque in sei, e sette le mie
osservazioni ~~che~~ ^{che} ~~sono~~ ^{questa} ~~brachy~~.

i suoi cittadini erano infelici. ma i suoi sentieri, avendo
l'immaginazione ricaldata da questi spaventevoli og-
getti, li dipingevano come li sentivano. Li ammini-
stratori tranquilli dove leggi questi ritardi salutari,
che, sortiti dal gabinetto di un solo, o del consiglio
di un piccolo numero, vanno a spargere la politica
sopra un popolo intero, — tra i pochi non invogliano
che si annunziano la più parte di tutte le opinioni.

La Religione.

III. La Mitologia antica, che animava tutta la natura,
stendeva la sua influenza sulla mente del Poeta.
O. piovano dalla sua Musa, questi cantori si attribui-
le avventure, e le dipinge degli Dei. L'epopea infi-
nita, cui la Religione e la Filosofia si erano fatte
conferire, è il dipinto dei suoi costumi: il sublime, al po-
tente d'idea presente. Il Libro di Mosè è ^{forse} l'Alfabetto.
L'epopea, e la ragione non in seguito le opere
della divinità, che senza sforzi, e senza stancarsi
sia noto a milioni di modi; e l'immaginazione,
non può valer con piacere: disvolli di Milton
a combattere per due giorni le armate dell'Oni-
pote.

gli antichi concepivano: loro vantaggi, e l'impiego erano
con successo. questi cose d'opere, che noi ammiriamo ancora, ne

lasciare le copie di Huet, e di Despreaux, nel t. III. dell' opere
di quest' ultimo. f. il compendio d'oro, con cui il creatore, un po-
terebbe in Milton: può esser che in Milton sia più presente; in onore

~~questo~~ ~~giudicato~~ ~~filosofia~~.

re, per la miglior prova.

meffi di sentir la bellezza.

XIV. Ma noi, situati sotto un altro clima, nati in altro
secolo, noi perdiamo necessariamente tutte queste
bellezze, per non aver potuto collocarci nello stesso
punto di vista, in cui si trovavano i Greci, e i Ro-
mani: una cognizione dettagliata del loro secolo,
e di tutto meff, che ci si possa condurre. alcune
Delle cose più belle, alcuni lumi, ~~per~~ ^{potrebbe secondo il bisogno in}
un commentario, non ci basterebbero a spiegare che le
bellezze le più sensibili, e le più luminose: tutte
le grazie, tutte le grazie delle loro opere, ci
scapperebbero; e noi ~~potremmo~~ ^{considereremo} come gente senza
gusto i loro contemporanei; per aver loro perpe-
rate tutti, di cui la nostra ignoranza ci impedirebbe
sentir la grandezza. La compagnia dell'antichità deve
essere il nostro vero commentario; ma ciò che è ancora
più necessario, è un certo spirito, che ne è il risultato;
spirito che non solo ci fa apprezzare le opere, ma che
ci familiarizza con esse, e ci ~~porta~~ ^{porta} in loro vanto gli
occhi degli antichi. Il primo esempio di Pericle può ser-
vire a ciò che io voglio dire. La vorremmo dei secoli
e vorremmo rinvenire ai Greci. Invece Boileau gli diceva,
e ci era giudicato sublime. Le nostre idee filosofiche della divinità
non sono al posto. Gli ornamanti stessi lo spingono

il bel genio di Milton lotta contro i ritorni della
sua religione; con poco più di grande saggiamente, egli ne è un poco
libero: un certo che un disprezzo, declamatorio, freddo e sterile, non deve la
sua vana vanità che il suo pensiero viene a una sua mitologia.

che non oserò volere, e dover dipingere: frai; e
non i fanciulli; il di cui pinto rimanga esultante,
sugli opere per pueri. un puto mio (io intendo
per te: idea di concezione e lo richiamo, più che
per te la lezione del mio avvenire.

Immagini artificiali tengono
la nostra anima dalla gloria.

XV. L'è detto poco innanzi, che la ragione autorizza
una grande immagine artificiale, ma non se al
tribunal. Per amore della gloria, la passione
sia la stessa. Noi tutti amiamo la gloria, ma
non vi è più differenza nella natura, e
dal grado di un tal amore. Ciascun uomo varia
nella sua maniera di amare. ^{questo} ~~il~~ scrittore non
ama che gli elogi per suoi contemporanei. La
morte non fa a tutte le sue speranze, e non
i suoi timori. La tomba, che chiude il suo corpo, può
chiudere pure il suo nome. Un tal uomo può senza
sospetto correre d'immagini trasferite ai soli giudici;
per giudici egli cerca gli applausi. ^{questi} ~~un~~ ^{apiti} ~~loro~~ ^{apiti} ~~lavori~~ il
suo nome una posterità più lontana. Egli si
ferma a pensare che mille anni dopo la sua morte,
si indiano dalle spade del sangue, e il suo nome.

Indagare le operazioni di M. Despreaux sopra l'organo.
II. Vita di Racine scritta da M. de la Harpe.

a' poi ghinui, legarand le po' opere, e po' faran
no incidia al poep, ed al sesto, che co' annoce
Dato a regere.

Questo, che scrive per tutti gli uomini, non dee
attingere che a pochi, comuni a tutti gli ho-
mini, cioè al cuore, e alla natura della
natura. Il solo orgoglio lo può indurre a ol-
trappassar questi limiti. Gli può presumere
che la bellezza de' suoi scritti gli procurerà
in ogni tempo dei suoceri, che si super-
ranno in ipiegato, e che si annunceranno anche
apoi, per averlo piegato.

Ed alla natura del soggetto.

XV. Non solamente il carattere dea' autore,
ma questo epistola dea' sua opera, influenza
sulla sua condotta. La storia militare, ode a dire
l'epopea, la tragedia, di De nichidam ^o ~~o~~
più di rado ~~che~~ ^{che} ~~in~~ ⁱⁿ ~~con~~ ^{con} ~~la~~ ^{la} ~~con-~~ ^{con-}
media e la farsa; ma ^{quale} ~~esse~~ di pinguo e pe-
santi, e queste i costumi bravo, e flauto
sono prepo che intelligibili a qualunque ho-
mo ~~che~~ ^{che} ~~ingrato~~ ^{ingrato} a vivere, ed a regere,
con e il popolo romano. Il rivale di flauto
è elegante l'orologio è meglio inteso, perché egli

l'aver sacrificato lo schiavo al buon gusto, dove che
 Plauto ha imitata la Decamys suo schiavo. Paron
 ris riflettete che egli dipinge gli atenei:
~~neve~~ ne proprie tutto e' questo, poche ^{lo stile} ~~la~~
 quat: Plauto sapen che egli parlava ai romani:
 dopo di lui a Tebe, in atene, a Corinto, si
 trovano i costumi, le leggi, e persino l'istoria
 di Roma.

Contrasto dell'infanzia, e della grandezza
 di Roma
 XVII. ~~Nei~~ ^{Prima} ~~Prati~~ ^{Prati} ~~Eni~~, i costumi, tante non formano
 il fondo del loro quadro, mentre ne abbelliscono
 la lontananza. È impossibile di ~~ritrarre~~ ^{giudicare} il piano,
 l'ante, e i dettagli di Virgilio, senza sapere a
 fondo la storia delle leggi, della religione, dei
 costumi dei Romani, della geografia d'Italia, del
 carattere di Augusto, della relazione singolare d'
 unico, che questo sovrano manteneva col ~~popolo~~ ^{senza}
 e il ~~governo~~ ^{per questa volta si volge intanto}. Niente di più
 semplice e di più intersepolto per questo popolo,
 del ^{confinito} ~~contrasto~~ di Roma ^{storica} ~~coperta~~ di ^{chiusura} ~~profonda~~ ^{via}.

#. vedete Terey. Cunnich. act. 11. Sc. 11. Heanton. act. 1. Sc. 1.
 I capitoliarii, di cui parla Tereyjo, non li tangono, e se
 riflettere. questa parola (cunich) non si adopera la co. aggettiva
 di Jam maise, era scritta divina come e proprio come e predetto.
 vedete Terey. Cunnich. act. 11. Sc. 11. / + Capitoliarii. act. 1. Sc. 1. quid Italian
divine Tereyjo me in cunich un compes

mila cittadini entro le mura^{t.}, con quella
sepia Roma, che ^{opato} capitale del mondo, aveva
di case avea palagi, invece di uiali, principi,
invece di province, in peg. Sinte' loro 'a saputo
vincer questo confronto si pur ben ande a
che Virgilio non l'ha da ^{papavato} ~~capito~~ di se. Egl.
la spirito dei tutti sa per nastro. Quando
condurre il suo ospite per questo villaggio, ove tutti
fino al Monarca aspiravano ^{torre}. Liene pic-
ga le antichità; e il Poeta lascia de trame
trovare a chi questo villaggio, questo futuro
campidoglio, non neppure ~~per~~ le pie e i vivi, fo-
se venerato. Quant'è mai vivo un tal quadro! quant'è
parlarlo un tal confronto per un uomo istinto delli
antichità! Ma ^{o'} ~~queste~~ ingito agli occhi d'uomini, che
~~non hanno~~ di Virgilio non ^{d'aumento} ~~solo~~ che ~~a~~ ^{da un} ~~giusto natu-~~
rale, e la pudola cognizione della lingua latina!

4. Leggere le Dissertazioni di M. De La Motte sur potera
Cap. Impandori. Mem. Dell' aut. di Deac-Lotter, tom.
xix. pag. 457. tom. XXI. p. 299. et. tom. XXIV. p. 161. et. pag.
224. et.

229. cat.
f. varieg. De. Ling. lat. Liv. 10. Dionys. Halicarn. Liv. XI.
pag. 76. Plutarch. in Romul.

TK V. 1. gnaid. Liv. VIII. v. 183. a. 170.

Hinc ad Imperium Idem, et capitulum dicit
 aures aures, olia ipsa capitulum hinc dicit
 ———— aures dicit
 Romanorum. fere, et lant, nunc aures.

XVIII. Più si ripete l'antichità, più si ammira l'arte
 di questo Poeta. Il suo soggetto era apai diuino.
 Il ripeto d'una legge di epiche; ~~la legge~~ ^{il soggetto} d'
 alcuni ~~antichi~~ ^{antichi}, lo stabilimento d'una città, o
 le pueri tanto vanto del pieno Aene. Ma
 il Poeta le ha nobilitate; e col nobilitate
 ha aguto venderle più interessanti. Onde con
 una illusione troppo fina non involapi al comune
 dei lettori, e troppo ^{rapida} felice, non di piacere ai
 giulivi, e si attellie i costumi dei secoli nostri, ma
 senza trasfigurarli. Il Padre Latino, e il religioso Lu-
 ca con trasformati in Monarchi potenti. Inta l'Italia
 teme per la sua libertà. Enea trionfa degli omni;
 e degli Dei. Virgilio fa ancor cadere su i Troiani tutta
 la gloria dei Romani. Il fondator di Roma fa di più guato
 di darino. quato e' un pros che vende forza, e che la
 # Niente di più difficile per uno scrittore all'ora
 tra il lupo, per dipingere senza biasimo dei costu-
 mi, e i più - legge ^{la legge} ~~la legge~~ di fare in
 oido, e rinverre di più poe ita velle, che
 s'incantano, e si ino. Leggere Mademoiselle de
 Soudery, e si rinverre di nuovo alla corte di Louvre
 la pompa di quella di Luigi XIV. Coniere oper no debili
 su quei costumi, onde conficcare il nuovo di infelice e di servito
 di esperienza a Virgilio e poi epae a Terenzio. Epi sono conficcati
 che conuincano ornati alquanto per lusingare la delicatezza d'...

qui a non udito, allorchè si era la terra. Crea
li i perenne la ragione / contiene il giorno
e mai i suoi discendenti. aperto nel suo campo
e si ci videro le cose ed ogni. Noi non ci
d'indicare punto la nostra ammirazione
mai Virgilio ha cieco ingegno l'arte ma
che, quando Nereo all' inferno in compagnia del
e poi dove la sua immaginazione ~~la sua~~
non affa libera. Egli colà non crea spazi nuovi
e fantastici. Non lo e detto, l'ipote e
in le zone di si ingegno quali sono gli annis;
e in le zone: nel mondo e in le zone

Virgilio e de Scorgite
XX. Li lascio le Scorgite con quel gusto vivo,
che si dee al bello, e con quel finer delizioso,
che ha unita del loro soggetto in più ad ogni
anima onesta e sensibile. Si potrebbe sentire
a vedere la propria ammirazione se li scopisse
proprio il loro autore uno suo ~~sublime~~
quanto ne e' perfetta l'esecuzione. Lo strage
sanguine i miei e, empi. Da Virgilio. I suoi bei son-
ni, e i proci del suo amico Orazio stabilirono
il gusto dei romani, e furono insieme la peste
la più lontana. Ma per isvolgere le mie
idee, e unione pedale appunto più di lungi.

ma non si sa che si spandono queste idee deliziosissime, se
hanno o non abbiano

XX. I primi Romani combattevano per la gloria e per la patria. Dopo S. Paolo di Vojin^e, essi ricevevano una paga ogni limitata, e quella che rimaneva si componeva dopo i trionfi. Ma le ricevevano come una gratia, non come un debito. Finita la guerra, ogni soldato divenuto cittadino, si ritirava nella sua casa, e si appendeva le sue armi intatte, dopo a riprendere il primo invito.

Quando sulla scintilla della repubblica, le cose erano cambiate di molto. Più di trecento mila uomini accompagnati alla strage, o al lupo⁴, senza beni, senza patria, senza principi, esigevano delle ricompense. Se il dittatore le aveva date loro in denaro, seguendo la tassa stabilita in seguito da Augusto, esse avrebbero costato più di ventidue milioni. Se la cosa usata f. 10 una innanzi nei tempi i più

4. Liv. l. IV. c. 54. 60. T. Liv. l. XXX. c. 43. etc.

5. Sallust. in Bell. Catilin. p. 22. edit. Vossii.

questo tempo era di tre mila danari o dodici mila sceleri per un semplice legionario (1); il doppio più grande per i cavalieri, e per i centurioni; e a quadruplo per i tribuni (2). La legione era meno. Dopo la morte di Mario, era di sei mila fanti, e di tre mila cavalieri. Questa gran cosa non aveva che trecenti effendi, e se ne contavano, e dei tribuni. Come il calcolo:

500 sceleri a 82,000 legionari a 2000 danari	} 906,000
o 12,000 sceleri a 104 lire sterline ciascuno	

(1) Dion. Cass. l. lxxviii. c. 2. ad d. 2. annal. Tacit. G. (2) Vossii's Hist. orig. Rom. p. 194

2, 820 centurioni, e 14, 100 cavalieri a
6000 dranne, o 210 lire romane
cigiano } 3, 468, 500

280 tribuni a 12, 000 dranne, o
lire stenti. cigiano } 115, 520

In tutto L. 32, 489, 220

~~... ...~~ ... ~~... ...~~ ... ~~... ...~~ ... ~~... ...~~ ...
calcoli di M. Arbutnot questa somma non sarebbe che di
lire 30, 709, 220, valendo la dranna $7\frac{3}{4}$ in Inghilterra.
(4). Ma in tutte le monete da me fatte, la dranna
antica degli etruschi, fenici, egizii, alla stessa somma in
peso come in valore, valeva $\frac{1}{3}$ di questa moneta (5)

(3) *Repin antiq.* p. 964. (4) *Arbutnot* *Travels* p. 19. (5) *Volante*
... ... *... ...* *... ...* *... ...* *... ...* *... ...* *... ...* *... ...* *... ...* *... ...*
108, et *Circassians*, pag. 25. etc.

nei tempi i più felici, ma dopo il disastro della
guerra della repubblica. Lotta allora un partito che
la necessità, e il suo interesse particolare, portò
che il bene dello stato, a lui suggerirono: egli diede
delle terre ai soldati: quaranta sette legioni furono
inviolate nelle Gallie, la loro stabilità, e la loro
militare. Il comandante romano, se si desiderava, essi non
avevano l'abitudine le loro città, e le loro villaggi. Se si legge
il primo capitolo, si vede che il monarca romano in
piedi si armava. t. questi vecchi guerrieri, armati dal vi-
cio, e trovando di poter avere l'appartenenza, mediante il
Liv. l. LXXIX. Epitom. *Veinsheim suppl.* L. LXXIX.
ca. 34.

Ant. Annal. XLV. pag. 249. edit. Lipsii.

Se per punire l'alterigia de' mortali abbia Dio permesso
la confusione delle lingue: e se facilmente si possa
determinare qual lingua parlasse avanti tal Epoca.

Erano gli uomini da alcuni anni alla gran fabbrica intenti
della città e della Torre di Babilonia, che doveva essere
per loro avviso monumento immortale del nome loro. Quanto
crescea l'edifizio e ognor più alto saliva, tanto crescea
lo studio ne' loro petti, l'ambizione, la compiacenza, la
vanità, e il fervore dell'opera per vederlo condotto a fine.
Ma Dio per punire tale alterigia e vanità, si servì
d'un mezzo che aprì più chiaramente spiega la sua
onnipotenza di quel che mai i Poeti sapessero fingere,
i quali descrivono Giove fulminante dal cielo, e rovinante
ogni cosa, per castigare l'audacia e la temerità dei Sigari-
ti che tentavano di salirla. Lasciando gli uomini vivi e
sani e intatta l'opera loro, gli obbligò a non poter
non più ne' dalle mani ne' delle braccia che avevano
intatte a compier l'opera cominciata e inoltrata. Dio
confuse le lingue loro: parlavano, ma non però s'inten-
devano. Qui si dipinge una tavola che non potreb-

bero esprimere i dipintori, i quali ogn'altra cosa imitano
nella vita fuorchè la voce. Una moltitudine gridante
forte a guisa di forsennata, confusa, attonita, disperata
di non intendere, nè trovar modo di farsi intendere. Chi
domanda una cosa, e vede dargli un'altra: chi interroga
angiosamente, nè può ottenere risposta: chi pensa opere
veris, e chi veris se stesso. Quindi i capi dell'opera che
vorrebbero tener consiglio, ma non s'intendono l'uno
l'altro. Tal chi è chiamato, pensa opere mandato via;
tal altro che mandar si vorrebbe, viene come chiamato.
I più arditi vengono alle mani per non s'intendere. Chi
s'interpone non parla meglio di loro. Finalmente gridano
tutti non altrimenti che usciti di sentimento; e se in
quella Torre vogliamo entrar coll'immagine, che ce ne
forma la fantasia, ci parra' opere a quell'entrata l'in-
ferno che il nostro Dante descrive.

Diverse lingue, orribili favelle,

Parole di dolore, accenti d'ira,

Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.

Così gli uomini che prima non facevano che un popol solo,
tutti la stessa lingua parlando, per questo prodigio divennero

potessero separarsi, e delle diverse famiglie altrettante colonie formando, diverse nazioni fondarono, e per tutto il mondo si sparsero. Ma quale e' quella lingua, che parlavano allora tutti gli uomini?

Per rispondere a ciò, conviene osservare, e per certo in primo luogo, che se parlavano tutti gli uomini una medesima lingua, questa non poteva essere che l'appresa dalla famiglia di Noe, ch'era la sola salvata dal Diluvio. Certo e' in secondo luogo, che Noe e la famiglia di lui dovevano piú che probabilmente parlare la lingua stessa di Adamo. Innanzi al Diluvio non si potrebbe che a capriccio introdurre o suporre nel mondo la diversità delle lingue. Perché per le lunghissime età che allora si viveva di otto o nove secoli e più, le ultime generazioni poco men che non erano conviventi alle prime; e Noe a cagione d'esempio che nato era cento ventisei anni dopo la morte di Adamo, convive con Matusalemme seicento anni, il qual Matusalemme con Adamo convivuto era dugento quaranta tre anni. Lo stesso e' a dire degli altri suoi coetanei, che tutti allora si viveano degli anni opai. Or in questa

copi' vicina, anzi immediata comunione. Degli ultimi a
primi, non e' credibile che aver potuto gli uomini
cangiar di lingua, per quantunque cangiassero di paese.
Costo dunque che una lingua sola si parlasse dagli
uomini, e questa fosse la primitiva di Adamo, che
lingua era costea?

A dir il vero, per forza di alcuna ragione invitta,
e come alcuni pretendono dimostrata non si potrebbe
determinare. Oltre le lingue che di oggi orientali, l'ar-
mena, la celtica, la coptica, la greca, la dentonica, e
la cinese, tutte pretese hanno all' onore d'essere la
prima lingua del mondo, e la parlata da Adamo, e tutte
producono antichita', ricchezze, semplicita', etimologie, con-
venienze che loro sembrano favorevoli. Serapio Merano
Scrittore Frigione non ha mancato di portar le parti
della Fiamminga. Ma forse colle ragioni medesime, alcun
potrebbe a quest' onore promuovere la Vineriana, o la
Lombarda. La Siriaca quel si parlava nella Mesopotamia,
nella Caldea, e nell' assiria, ha avuto il piu' di fautori
tra gli orientali, e tra nostri Teodoro si ha quasi sosten-
nuta.

ma il vero è, che le congetture d' maggior forza, benché
ne' dimostrativa ne' incerta, e l' autorità de' migliori sta
per l' Ebreo. Questa aggiunge tanto di forza ai due ar-
gomenti delle etimologie e delle convenienze, che quan-
tunque per se medesime potrebbero parere incerti, soste-
nuti da tanta e sì grave, e venerabile autorità
veder possono all' uoto di ogni contraddizione. Dunque
la lingua Ebraica ess' uenuta da Eber, nella cui
famiglia restò; e che all' occasione della divisione delle
lingue prese da lui questo nome, come si narra I. ago-
stino, e non da Ebra, come pensò Iordano, per la
qual voce egli dice significarsi l' entrata che Abramo
prese venendo dalla Caldea nella terra di Canaan;
l' Ebraica lingua, dico, è a creder che fosse la primitiva
degli uomini, e quella insegnata che parlò Adamo.

Σ

Angelo Mili.

Albi Mili 1798

Sentimenti di Aristotele, ^{di Orario} ~~Orario~~ ~~Orario~~ ~~Orario~~ ~~Orario~~
intorno alla Tragedia, e all' epopea.

Aristotele fu il genio il piu' profondo, il piu' luminoso,
il piu' vasto che giammai abbia osato pervenire la
sfera delle cognizioni umane; Orario fu ad un tempo
poeta, filosofo, e critico eccellente. ~~Orario era
fatto per la tragedia e per l'epopea di talento che non
riceveva la natura, e la passione della natura
giusta che era la natura della natura.~~

Sebbene Aristotele nella sua Poetica abbia dato
alcune definizioni, alcune divisioni elementari
e comuni alla poeja in generale, egli nondi-
meno non l'ha fissato per suo unico oggetto che la
Tragedia, e l' epopea.

Rimonta all' origine della Tragedia e la regne
ne' suoi proprii. Vi distingue la favola, i costumi,
i pensieri, e l' elocuzione. Vuole che la favola
abbia una giusta estensione, cioè tale da esser com-
presa dalla memoria, e ritenuta senza fatica; egli
esige che l' azione sia unica ed intera, che si
compia in una rivoluzione del sole, che sia veri-
simile, terribile, e commovente. A suo parere
ciò che succede fra i nemici, o fra persone indif-
ferenti, non è degno della Tragedia: ma se un
amico uccide o uccideva il suo amico; un figlio,
suo padre; un figlio, sua madre &c. l' azione
sarà

sarà tragica.

Sapa ai costumi, ed esige che sieno buoni, convenevoli, verisimili e d'accordo con se stessi. Sogliono ammettere quattro specie di tragedia, l'una patetica, l'altra morale, e l'una e l'altra semplice o mista, ma nondimeno la preferenza alla tragedia mista e patetica, a quella cioè, in cui la fortuna del personaggio interessante cambia d'aspetto per una rivoluzione compassionevole e terribile. Il grande agente delle rivoluzioni è il riconoscimento, e vuole che sia condotta naturalmente e ne indichi i meriti. Il più bello, dice egli, è quello che nasce dagli incidenti, come nell'Edipo, e nell'Iffigenia in Tauride.

Insegna ai poeti un modo eccellente per assicurarsi della bontà, e della regolarità del loro piano: ed è di delinearlo dapprimo nella sua semplicità, avanti di pensare ai dettagli e alle circostanze episodiche: ne dà l'esempio e il precetto, considerando l'Iffigenia in Tauride, e l'Odipea.

Distingue nella favola il nodo e lo sviluppo. Detende per nodo tutto ciò che precede la rivoluzione, e per lo sviluppo tutto ciò che la segue. Il nodo, dice egli, si forma dagli incidenti che vengono estranei, o che nascono dal fondo del soggetto: gli incidenti, i meriti, le circostanze dell'azione,

sono questi che egli chiama episodi. Lo sviluppo non dee
giammai, dice egli, esser condotto da una macchina, ma
procedere dalla stessa causa che produce la rivoluzione.

Cio' che gl' interpreti Latini d' Aristotele hanno
chiamato sententiae, e che M. Dacier chiama a torto
sentimenti, e' nella tragedia l'eloquenza delle pas-
sioni; cioè quella parte che persuade, interessa,
intenerisce; che dipinge i moti dell'animo e gli
fa passare negli altri. Qui Aristotele manda a
consultar quel che è detto nei suoi libri della
retorica. Tratta finalmente dell'elocuzione rela-
tivamente alla lingua. Dopo d'aver sviluppato
il meccanismo della tragedia, e averne stabilite le
regole, le applica all' epica.

La favola delle opere drammatiche e compresa
in una sola azione: egli ha veduto nei due poemi
d'omero la disposizione medesima della tragedia. L'epi-
ca, dice egli, non differisce dalla tragedia che per la
sua estensione, e per la forma dei suoi versi: con-
fronta i due generi, e dà la preferenza alla tragedia
poichè è per se stessa indipendente dall'azione, e poichè
con maggior unità e minore estensione produce
meglio il suo effetto.

Questi precetti costarono delle pene infinite ai
commentatori per vischiararli. Erano neoplatonici uomini
come Castelvetro, e Dacier, ed un genio come
Corneille, per il pargersi della chiavetta; ed ancora
avrebbe

avade sovente, e nei punti i più importanti ed
essenziali; che Castelvetro non sia d'accordo con Dacier,
né Dacier con Corneille, né questi con Aristotele,
né Aristotele con se stesso. Ma dalla diversità del
le opinioni non abbiamo lasciato di trarre dei lumi,
e nello spazio di un secolo e mezzo, l'esperienza gio-
natiera del primo teatro, e l'esempio dei più gran
maestri, ci hanno fatto vedere nell'arte drammatica
quel che Aristotele non ci aveva veduto, un nuovo
genere, e dei nuovi meriti.

Orario nella sua arte Poetica parla della poesia
da poeta, da filosofo, da uomo di gusto e di genio; vuole
che il poema sia omogeneo, che le parti che lo com-
pongono, si convengano e sieno d'accordo; che sieno pro-
porzionate, e che si fuggano gli ornamenti superflui
e male ordinati.

Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum.
che il poeta sia in istato di trattare non solo tale o
tal parte, ma tutte le parti della sua opera; che sap-
pia finirle ed unirle insieme; che scelga un soggetto
proporzionato alle sue forze, e di esso s'investa mede-
tandolo.

..... Cui lecta potenter erit res,
nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo;
che distribuisca il suo soggetto con intelligenza e con sag-
gezza; che scelga con gusto ciò che può interessare,
e rigetti ciò che può piacere,

17.
ut iam nunc dicat, iam nunc debentia dici;
Hoc amet, hoc spernat.

Distingue i generi della poesia colle differenti specie
di versi; fa conoscere le convenienze da osservarsi
fra il soggetto e lo stile;

Descriptis servare vices, operumque colores:
Esige non solo che un poema sia bello, ma di quella
bellezza che commove, persuade, ed attrae.

Et quocumque volent animum auditorij agant.
Nella condotta che si fa tenere a' suoi personaggi,
li dee seguire, di cui, l'opinione, e conservare
la verisimiglianza; e queste dipendono dall'andazzo,
e dall'accordo delle qualità che compongono un
carattere;

..... servetur ad imum
qualis ab incepto proceperit et tibi constet.
La condizione d'oratio e che la poesia non ammetta
le talenti mediocri.

..... Mediocribus ope poetis
Non di; non homines, non concipere columnas.

Sonetto Del Dottore Antonio Zatti

Mentre un lupo bevava ingordo e vis
a un ruscello, che a noi scorre vicino,
Troppi, più sotto a lui giunger vid'io
Un innocente e candido agnellino.

Ma tratto appena un sorso ebbe il meghino,
che udì il lupo gridar: mi turgi il vis,
Ed ei: com' e per pur, se il cristallino
Fonte del labbro tuo discende al mio.

Dur gli vispiare il fiero: un mege, e sei
sono, che m' offendești: allora io nato,
disse l' agnel, non era, e uol non fai.

Dunque fu il padre tuo, soggiunge, e irato
Sbranollo, o dirai. Ah! contra i forti e rei
non val ragione in governo d'istato.

Osservazioni sul detto sonetto, tratte
dal gir' indicato Autore.

E' traduzione di una favoletta Latina di Fedo,
traduzione antichissima del noto sì, ma sempre in-
gegnoso apologo di Esopo. La chiarezza e natura-
lezza, con cui si esprime un tal fatto, e si fanno
parlare i misologisti, meritano lode singolare. E que-
sti appunto sono i pregi, che in simili componi-
menti principalmente si attendono. L'agio desiderare
ad altri

Ad altri se sia spai elegante forma quella del
ferro vero piu' sotto a lui, invece di dire nella
parte piu' sopra del rio. E' solamente considerato
nel fine del primo Iernario quell'aggiunta di,
e cio' non fa, la quale forse potra' parere
superflua ad alcuni. Ma si potra' rispondere,
voler di quello dire, e facilmente si intende
che il Dio, che grandemente fosse vero, ch'egli
prima di quel tempo fosse nato, pure egli non
aver commesso il Delitto oppostogli. Il che non
solo non e' superfluo, ma viene ad aumentare
la forza della sua difesa.

[

Il libro è di un'antica famiglia
e non solo per la data e per
la firma del proprietario, ma
per la qualità della carta, per
la scrittura e per la rilegatura.
Il libro è di un'antica famiglia
e non solo per la data e per
la firma del proprietario, ma
per la qualità della carta, per
la scrittura e per la rilegatura.

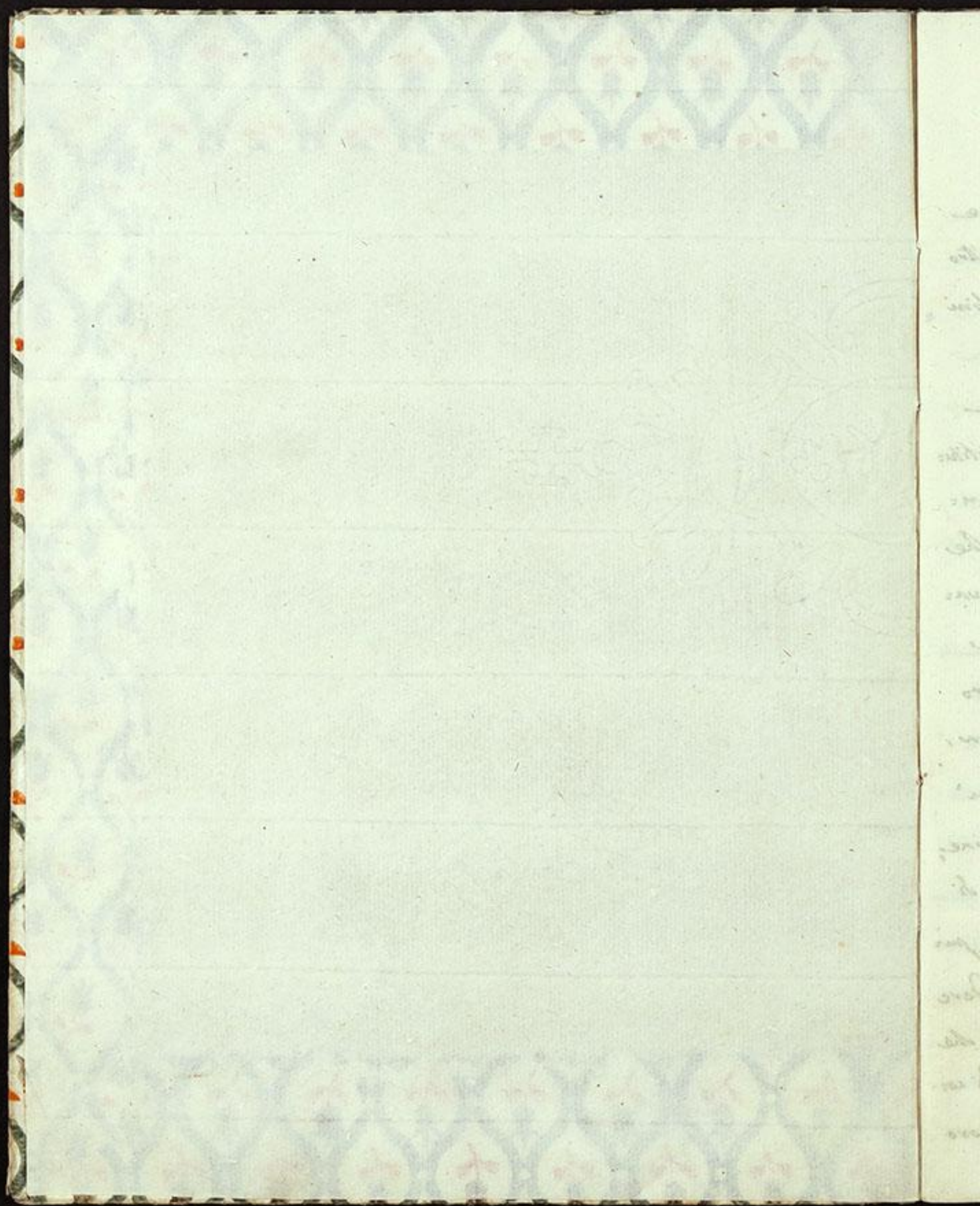
Il libro è di un'antica famiglia
e non solo per la data e per
la firma del proprietario, ma
per la qualità della carta, per
la scrittura e per la rilegatura.
Il libro è di un'antica famiglia
e non solo per la data e per
la firma del proprietario, ma
per la qualità della carta, per
la scrittura e per la rilegatura.



*Sull'educazione
della Gioventù*



L'uomo considerato nello stato di semplice natura ha il fine
 della ragione, tendendo ad un proprio oggetto, che non è altro
 che generalmente parlando, a guidare dal corso delle cose che
 gli stanno davanti, ne è regolare i desideri, che si accendono
 nel cuore, e vuole per conseguenza di non farsi dalla parte
 del partito, che tenderebbe in una via, che gli uomini si addiano
 per loro propria, e non quella, che è vera, alcuna attenzione.
 Ma al fine di non apparsi, sarebbe di ordine, e vuole che non
 sia alcuno di essi, che si accenda di desiderio di farne, e per
 ciò che si accende a meditare, che si accende, imitando l'uomo, che
 molti principi si unisce, e imitando l'istituzione del mondo, che
 provano a tendere, per quanto possa, l'uomo condurre
 felice, e quasi anirato, regimando, fanno regimare, e guida
 del bene degli altri uomini, che si accende, e fanno condurre
 proprio delle cose, che tutti uno che con un fine, e dei mezzi
 onde ridurre la ragione, e la ragione, e unendo, in una
 stessa, quasi di alcune cose, e regimando, le cose che tendono
 al comun bene, e mostrandolo ai legislatori, gli condurre, in fine
 che per questo si vuole a condurre, che della via in fine.



L'uomo considerato nello stato di semplice natura ha il lume della ragione talmente dalle passioni offuscato, che non è atto, generalmente parlando, a giudicare del valor delle cose che gli stanno dattorno, nè a regolare i desiderj ch' epe accendono in lui; e male può discernere il vero bene dalle false immagini di quello; talmente che in una società ove gli uomini si abbandonano a se stessi senza guida e senza alcuna istituzione circa a' suoi varj rapporti, sarebbe di ordine e confusione ogni cosa. Quindi i nomi di Numa di Zoroastro di Licurgo furono messi in cielo accanto a' medesimi Iddj, perchè imbevendo l'uomo di alti principj di virtù, e inculcando l'osservanza de' morali doveri, procurarono di venderlo, per quanto porta l'umana condizione, felice, e quasi animali ragionevoli furono reggitori e guide del branco degli altri uomini. Perciò i Filosofi conoscitori del pregio delle cose, del retto uso che convien farne, e dei mezzi onde ridurre le passioni e la ragione a concordia, in ogni tempo attesero quasi da altissimo luogo a scuoprir le vie che conducono al comun bene, e mostratele ai Legislatori, gli eccitarono a far sì, che per quelle l'uomo si conducesse fin dalla sua infanzia,

onde a buon' ora apprendesse a non lasciarsi straviare
dalla veemenza delle passioni nascenti, e premunito contro
le lusinghe del vizio rispondesse egregiamente a que' fini
sublimi, a' quali la ragione lo invita.

Ed in vero, per conoscere il vantaggio e la forza che
spiega grandissima sugli animi giovanili una qualsiasi istitu-
zione fino ad alterar la natura stessa in un modo sorpren-
dente e prodigioso, non ho che a ricorrere agli esempi che
m'offre la storia in tutte le epoche de' tempi, e presso le va-
rie nazioni. La storia è quella, che come frutto d'una
severa educazione mi fa vedere in Sparta il candidato
(1), che escluso dal Consiglio de' Trecento, gode ed esulta,
che trecento uomini si sieno trovati nella sua patria più
degni di lui; il fanciullo spirante sotto i colpi di probazione,
che ricorre sull'ara di Diana senza dar il minimo segno di
risentimento o di dolore (2); l'efebo, che nelle giovanili pur-
ghe dalla legge prescritte, muore intrepido anziché discendere
a dichiararsi vinto (3); la vedova che ringrazia i Numi, che
lo sposo sia morto difendendo la patria; e le madri di co-

loro che perirono nella giornata di Leuttra, congratularsi a vicenda nel mentre che le altre consolate e piangenti veggono il ritorno de' loro figli vivi ma vinti (47).

Se dalla Grecia mi porto col pensiero in Roma, io veggio che l'istruzione avuta all'ombra delle domestiche mura trionfa della steppa superstizione, e in mezzo agli Dei abbondevoli della Pagana Mitologia e tra gli altari del Delitto, e delle passioni fa sentir la sua forza vittoriosa. Invano il vizio sperando dal soggiorno eterno: egli è vigorosamente respinto. Si applaude alla virtù di Luverio nel mentre che vengono celebrate le dispoluterie di Giove; si impudica Venere si adora; ma di ogni laude si reputa pegna e di sommo onore la casta Vertute; e se il Magistrato nel foro ascolta le accuse di superstizione forastiera, o come nel saggar del Davamati si esprime Tacito, di crenia (48), il filosofo nelle Accademie separando nella favola la finzione dal vero, stabilisce co' suoi iniziati quante differenze ci sia tra gli Dei intelligibili e gli Dei sensibili (49).

E giacchè ho fatto menzione di filosofi e di accademie,
permettetemi, o Cittadini, che qui mi arresti alquanto
a contemplare i progressi che han fatto le cognizioni e
i lumi mercede di questa benefica filosofia nel secolo in
cui viviamo. Non sarà alieno dal mio argomento quanto
sono per dire. a tutti è noto che a questi tempi la mano
potente dell' uomo dirige il fulmine, soggioga i venti,
impone legge alle acque, dà a' vegetabili ed agli animali
nuove qualità individue, e crea, per dir così, negli uni e
negli altri nuove specie secondarie. L'impaziente suo richi-
stico Desio qui non si arresta: l' uomo quasi degnando
la terra, sale, si sostiene e viaggia colle ali dell' arte
sugli immensi spazi dell' etere, in brevi minuti trasmette
dall' un confine all' altro di vastissimi regni la notizia
di nuovi trofei riportati coll' arme, e ai condottieri d' eser-
citi colla stessa celerità somministra nuove istruzioni. L' uomo
infine col potente suo genio è giunto a dominar la natura,
e a far servire gli elementi più indocili agli animosi
multiplici suoi disegni. Ma se il progresso delle cognizioni

tanto impero ci dona sul fisico mondo, quale non potremo noi
acquittare sul mondo morale:

Fu già tempo, che non era libero all' uomo il combattere
l'errore, ed era delitto lo susprive la verità: La penna del
Politico del Moralista dell' Storico e del Poeta era perseguitata
dal governo, spiata dal magistrato, privata di libertà dalla
legge, calunniata dal fanatico, e disprezzata dal potente. Nulla
dimeno, malgrado tanti ostacoli, era fu che ardi' innalzare
quell' argine che oggi si oppone al dispotismo ed alla tirannide.
In mezzo alla imperfezione delle Leggi, in mezzo a dei milioni
di uomini sempre armati, e sempre pronti a difendere gli
attentati dei padroni dell' Europa, i liberi scritti del filosofo
hanno inculcati i luminosi principj della morale, hanno
combattuto il vizio, e hanno svergognato il tiranno. I suoi
lumi appoco appoco dilatandosi e ogni difficoltà superando
sono giunti sino al popolo, e gli hanno fatto sentire la voce
della libertà, gli hanno richiamata la memoria dei suoi pre-
ziosi e inalienabili diritti, e lo hanno spogliato delle vili e
basie idee di quella servitù, che, come dice Omero (77), toglie

all' uomo la metà del valor suo.

Ora se l' educatione in Sparta pote' formare un popolo di guerrieri fanatici e insuperabili nella destrezza nella forza e nel coraggio; se in Roma pote' trionfare della superstizione, e stabilire in terra il regno della virtù malgrado la voce imperiosa degli Idoli; se fra noi l'istituzione ebbe tanto potere da superar tutti gli ostacoli, che una ferrea costituzione opponeva al lume del vero; quale non dee essere il vigore di questa educatione, quali i suoi benefici effetti, quando saggia ragionevole umana si combini con una istruzione che venga regolata dai lumi presenti?

Di queste cose parlando, non c'è mio intendimento, o Cittadini, di dettare sentenze, o di esporre gli oggetti a cui debba mirare una saggia educatione per formar cittadini utili alla Repubblica, per introdurre un costume che divenga la solidità e la fermezza delle leggi; e per restituire l'uomo nella primigenia sua dignità. Uomini penetrati dal sentimento del pubblico bene, dotati d'ingegno atto a consurgere

i veri interessi del popolo di cui sono i rappresentanti, uomini
 degni della pubblica confidenza per l'intrepidezza, onde i
 primi mosero il popolo riordinatore sulle rovine di un governo
 estinto, e seppero dal caos in cui tutto giaceva, tirar quella
 luce che il nostro cielo preesistentemente irraggia; questi uomini
 singolari, sì, ogni intenderanno a stabilire que' piani, che sieno
 atti a dar alla nazione un carattere, e al popolo una passione
 che lo possa modificare a seconda de' lor grandi disegni, e va-
 gliano a far sorgere anche fra noi le virtù di un agestao
 di un Platone di un Demostene di un Euripide.

Unico mio oggetto si è di render conto del metodo che per
 me si tenne nel papato biennio in un affare così importante,
 qual è quello dell'educazione, di cui non potei fare a meno
 dal non magnificar la forza, rispetto alla gioventù cui
 ebbi l'incarico d'istituire. Il metodo da me seguito, o Littachi,
 comprende tre classi di istruzioni, religiosa morale e scien-
 tifica. E po' certamente è lungi dal conformarsi ai precetti del
 celebre autor dell'Emilio, precetti affatto inapplicabili nella
 pubblica educazione, e che suppongono un gran numero di

non facili combinazioni nella privata. Nulladimeno a chi
dirittamente estima, non sembrerà alieno dal senti-
mento di coloro, che contrarj agli abusi fin' ora radi-
cati nelle scuole, han dettati piani consentanei al
buon senso e alla retta ragione.

E per dar principio dalla Religione: siccome in
questa parte dell' universo che noi abitiamo, l'uomo è
quello che ha ricevuto da Dio un più copioso numero
di doni; così egli è quello, che dee per conseguenza mani-
festargli una riconoscenza maggiore. La venerazione e
l'amore per il supremo essere comprende una parte dei
 Doveri, che da questa riconoscenza dipendono. Il corrispon-
dere alla destinazione ch'egli ci ha data, ne comprende
l'altra. La prima serie di questi Doveri fu l'oggetto delle
nostre religiose istruzioni; e la seconda fu l'oggetto delle
istruzioni morali.

Non occorre indicare e per cosa essentialissima di chi pre-
siede alla istruzione della gioventù, lo sfuggire scrupolosa-
mente tutto ciò che tende a formar degli uomini

tanti idolatri, o almeno tanti antropomorfiti (8). Fedete
 a questo indispensabile principio niuno risparmiar di
 que' merri, che sono atti a comunicar loro la piu' semplice
 e la piu' augusta idea della Divinità, allontanando dalle
 mie espressioni tutto quello che potesse appoiarla alle
 materiali immagini, alle quali l'uomo e' pur troppo
 inclinato a rapportarla. La pratica poi del culto dee
 corrispondere a questa idea. Seguendo le autorevoli tracce
 di monsignor di Fenelon mi feci un dovere di premunire
 i giovani contro gli abusi, inculcando loro a non mescolare
 nella fede o nelle pratiche di pietà cosa alcuna che
 non sia tratta dal Vangelo, o autorizzata da un' ap-
 provazione costante della Chiesa; a non ammettere leg-
 giermente certe storie senza autorità, e a non appigliarsi
 a certe divozioni che un zelo indiscreto introduce senza
 attendere che la Chiesa lo approvi. Ogni mia istruzione,
 a cui furon consacrati tutti i dabbati, era seguita dalla
 traduzione di qualche paragrafo del catechismo romano,
 ove con maravigliosa semplicità s'insegnano le verità

del vangelo, ed ogni parola è piena dei luminosi principj della Morale universale.

Dopo una tale istruzione, che comprende il dogma come la Morale, superfluo sarebbe il fare di questa seconda un' istruzione, se l'esperienza non dimostrasse quanto lo studio di essa col meno de' fatti storici divenga più utile e più grato all'età giovanile. un tal metodo è fondato sopra quel naturale principio, che appreso l'uomo spazi più della ragione vagliono gli esempj. L'uomo certamente e per la sua meccanica attitudine e per una perfezion maggiore della sua sensibilità, fra tutti gli animali o' portato di sua natura alla imitazione e alla gara. Questa è una specie di bisogno che si manifesta in lui fin dall'infanzia, e di cui un saggio istruttore dee raccogliere quel vantaggio, al quale la natura pare che l'abbia destinato. Quindi è, che ricorrendo la storia, da me fatta entrare nella scientifica educazione, con singolar cura propo alla loro mente gli esemplari più eccellenti, gli uomini che più si distinguono nella

nella

nella giustizia, nella umanità, nella dolcezza, nella compiacenza, nello zelo per il pubblico bene, nella gratitudine verso la patria, nel rispetto per le leggi; quelle finalmente che in grado eroico popedettero le sociali virtù. Fortunatamente i principj direttori delle umane azioni sono così luminosi, così semplici, così suscettibili di evidenza, che non v'è che la prevenzione dell'errore o il linguaggio scientifico, che li possa oscurare. Se poi a questa evidenza e a questa semplicità si congiunga l'esempio, io estimo che nieno per fare sull'animo de' giovani un'impressione tanto più forte, quanto più ammirati furono i soggetti in cui le virtù sono da essi contemplate, e quanto più di gloria in essi ridonda nell'aspirare all'imitazione.

Dalla religiosa e morale passando alla scientifica educazione, lungi dall'adottar quanto può violentar la natura, cercar anzi di trar profitto da tutte le sue disposizioni. L'età de' miei Allievi è quella, in cui effettivamente lo sviluppo di due facoltà che sono nell'uomo fecondi principj di quanto v'ha di grande e di bello nel mondo intelligibile, io dico la memoria, e la

e l'immaginazione. La supposizione di un tale sviluppo
mi aprì l'adito ad una serie d'istruzioni che all'uso
di esse sia rispondente. Ma parliamo della prima.

La memoria non è altro che la facoltà di conservare
di riprodurre, e di riconoscere le idee per mezzo delle perce-
zioni acquistate. Ora senza fare riflesso a quanto Platone
Aristotele Cicerone Quintiliano e Seneca pensarono su
mezzi onde si aumenta, e se ne conserva il vigore, mi
restringi a trar di essa tutto il possibile vantaggio, e a fug-
girme l'abuso impegnandola in vani ed inutili sforzi.
Per il che lo studio della Storia, che forma parte della
morale educazione, e dal quale dee dipendere quello
della scienza, che le ho associato, fu il soggetto, intorno
al cui esercizio la loro memoria. Con questo mezzo in bre-
vissimo tempo da essi si venne acquistando l'idea di quanto
accade di più rimarcabile sotto i Re di Roma, ne' tempi
della Repubblica, e sotto il governo de' Cesari. La continua
applicazione poi delle regole della buona critica senza
manifestar l'arte o la scienza, senza farne uno studio

separato ed una teoria distinta, accompagnò questo studio, a
ne ottenne tutti quegli effetti che tali regole debbono produrre,
ma che si smarriscono allorchè si voglion separare dal soggetto,
al quale appartengono.

Contemporaneamente poi venni i miei allievi impiegati
nel perfezionarsi in una lingua, la quale dopo aver formato
per sì lungo tempo l'oggetto, per cui dire, unico della scienti-
fica educazione della gioventù, per un abuso che si risente egual-
mente del vizioso pendio degli uomini per gli estremi, viene quasi
del tutto trascurata in una gran parte dell' Europa, e partico-
larmente in quella generosa nazione, che si credette da qualche
tempo in diritto di dar la legge al sapere, come la diede alle
mode, e presentemente la dà alle opinioni politiche. Per una
conseguenza di questo abuso la lingua di Tullio di Plinio di
Tacito si è smarrita insieme con quella augusta robustezza,
della quale ci offre tanti luminosi modelli. Lontano però
dal lasciarmi sedurre dalle apparenti ragioni addotte da molti
scrittori contro lo studio di questa lingua, non mi regolai
neppure secondo il metodo che fin' ora si tenne per insegnarla.

Un laberinto di Definizioni di regole e di eccezioni;
un interminabile esposizione di principj; un caos di
precetti, De' quali i fanciulli ripetevano le parole senza
concepirne lo spirito, ecco l'apuro metodo, a cui la gio-
ventù per sì lungo tempo fu costretta a soggiacere. Quan-
dandomi però dall'imitarlo, dopo avere scorse le prin-
cipali regole nella Drammatica del Soave, che a ragione può
chiamarsi il genio Liberatore d'ogni barbarie in quest'arte,
ho scelto a maestri tra le opere Degli antichi Scrittori le
vite di Cornelio Nepote, i Commentarj di Giulio Cesare, le
migliori Elegie, l'istole, e descrizioni di Ovidio, le orazioni
scelte di Cicerone, e alcune Egloghe di Virgilio, come quelli
che parlano di cose, delle quali i miei allievi possono avere
chiave idoe, o possono con facilità acquistarle. Colla lettura
e spiegazione di questi mi studiavi di fare che ne rilevino
le bellezze, e che in tal modo arrivino a possedere questa
lingua. Tutti coloro che vi han fatti i maggiori progressi, con-
sepiano di doverli a questo esercizio (9). Oltre a ciò s'inse-
gnarono loro anche i Precetti della Latina e volgare Prosodia,

e si addestrarono all' intelligenza dei Poeti dell' una e dell' altra lingua. Ma passiamo all' altra facoltà dell' intelletto, a quella cioè dell' immaginazione.

L' uomo per mezzo di essa compone e combina le idee degli oggetti reali; opia le immagini e le rappresentazioni di questi oggetti acquistate per mezzo delle percezioni, e ritenute con quello della memoria. Egli avvicina queste idee, le accozza e le combina, e se le rappresenta come in un composto, le di cui parti furon dalla memoria riprodotte, e dalle percezioni per la prima volta acquistate. L' immaginazione adunque suppone un gran numero di idee onde poter tra queste scegliere quelle, che sono tra loro combinabili; e suppone anche lo sviluppo della memoria, senza di cui non vi sarebbe la facilità di riprodurle.

Il numero delle idee ne' miei allievi è tale, che può loro far sentire il bisogno di produrle. La cognizione di ciò che di più importante accade nell' Impero Romano ne' varj tempi e ne' varj stati del suo governo, che loro si somministra dallo studio della Storia; la cognizione de' prodigi che l' amor della

Patria o della gloria operò quegli uomini, che s'acquista
nella parte morale dell'educazione, la cognizione di Dio,
de' suoi attributi e specialmente della sua onnipotenza
manifestantesi con tanta pompa nelle multipli opere
della natura che lor si comunica nella religiosa educazio-
ne vanno via via arricchendosi di un sufficiente numero
di materiali per mettere in attività la loro immaginazio-
ne. Nell'esercizio poi di questa facoltà ho proscritto non
solo come inutile, ma anche come pernicioso quell'immenso
numero di regole e di precetti, co' quali sotto l'apparenza
di dirigerla, s'incatena o' impicciolisce si distrugge. Io sono
d'avviso, che Aristotile colla sua arte Poetica, Tullio colle
sue regole per l'eloquenza, Platone col suo profondo Dia-
logo intitolato Sorgita, e Cicerone co' suoi libri de Oratore
intendessero anzi di esagerarne le difficoltà, che di persua-
dere, che le loro regole potessero formar degli oratori e
de' Poeti. Io dunque invece di gettare il tempo in vani
speculativi precetti, ho amato meglio che Cornelio, e
Cesare, Cicerone e Virgilio dirigessero la loro educazione.

e formarero il loro gusto. Ho cercato ch' essi disuoprano l'arte invece di apprenderne le regole; ch' essi facciano ciò che dee farsi invece d'imparare quello che gli altri han detto che si deve fare; ch' essi sentano e adoprano le bellezze dell'arte invece di conoscere i nomi le definizioni e i precetti che le riguardano.

Ma siccome fu mi consiglio che si avverassero a scrivere ciò che vanno immaginando nella toscana lingua anzichè nella latina, e si avverassero ad immaginare, cioè a comporre e combinare quegli oggetti che sono tra loro combinabili e componibili; così ho posto alla loro imitazione i migliori esemplari in questa lingua, e spiegandone i sentimenti la connessione l'ordine le frasi, ho cercato di porli in istato di distinguere le proprie idee con quei tocchi e colori, che rispondenti sono alla natura all'indole e all'andamento dell'italiana favella. Fu anche mia cura d'indicar loro i luoghi de' migliori scrittori che potevano servir loro di modello, di rilevare le bellezze e i difetti dell'eccezione; di riparare agli errori ed alle imperfezioni de' loro lavori, e sostituire il bello ed il perfetto al deforme ed

ed al mediocre.

Fin qui, o Cittadini, avete compreso il metodo, che ho seguito in quest'anno nella triplice Educazione di questa gioventù. Ora è ufficio vostro di vedere, esaminandoli sugli argomenti a' quali atterro in quest'anno, se l'effetto sia corrispondente al fine che mi sono proposto. Debbo però osservare che il bello e il grande nelle arti e nelle scienze più che dalle regole dipende dalla natura e da alcune cause, che difficilmente possono determinarsi dai filosofi. Tutte le Poetiche di Aristotele, tutti gli Encicli possibili non basterebbero per se soli a far rifiorire il secolo di Filippo e di Alessandro che risuona ancora per li Platoni per li Demosteni per gli Lippi e per tanti altri, da' quali a noi principalmente deriva ogni gentilezza ed ogni dottrina. Ma se non c'è da sperarsi che i nostri metodi e le nostre regole giungano per se sole a riprodurre que' genj sovrani nelle belle arti e nelle scienze, che furono il fiore del genere umano; non sono neppur da ascoltare le voci maledole di quelli, che vorrebbero persuadere esser le nostre maniere di educare atte soltanto a far risorgere

re

re o un Alcibiade disprezzator delle cose sacre e d'ogni onestà;
 o un Calpurnio superstizioso, che vinta contro i Spartani la giornata di Mago, perde il frutto della vittoria per badare a raccogliere i morti; o finalmente un Tersite ignorante e vile, che con villane impertinenze si conciti lo sdegno d'Ulisse e di tutti i Duci nel campo di Agamennone. Cui. No, all'occhio del filosofo tali non sono le conseguenze de' nostri principj.

Voi frattanto, o giovani valorosi, per quanto lo permettono le forze della vostra età e la sfera delle istruzioni avute, voi con animoso prontezza rispondendo alle domande che vi verranno proposte, dimostrate che all'ignoranza ed ai errori che sarebbero stati la vostra eredità, avete potuto sostituire la scienza e il lume del vero. Raccogliete i vostri spiriti, e intrepidi nel nuovo cimento fate vedere che il vostro intelletto è ripieno delle idee sublimi della religione, e che elevati alla virtù non solamente avete anche i vostri cuori d'nobili e utili passioni, ma che la vostra mente è fornita de' principj necessarij per renderli inaccessibili alle viti e perniciose. Fate che non meno si annunzi in voi il lume della scienza. La

religione

religione, la Morale, il deposito de' secoli la Storia,
l'erudizion della Lingue, il decoro nel rappresentar le
vostr' idee, l'arte di rilevare in ogni cosa il bello e
il grande, ecco il campo ove raccogliet dovete l'alloro
per cingervi la fronte. Entratevi dunque animosi. que-
sto e' quanto da voi richiede chi ebbe l'onore di pre-
siedere alla vostra istruzione; questo e' quanto richiede
la stima che voi dovete a voi medesimi.

Annotazioni

1. Pederate.

2. Fu meravigliosa la tolleranza dei fanciulli
Spartani nel soffrire quella flagellazione, che ogni anno
si faceva loro sull' ara di Diana per mostrar, dice Seno-
fote, che colui che soffre per breve tempo il dolore, gode
quindi per lungo tempo delle lodi. Eliano Lib. 13, Plutarco
e Cicerone ci assicurano che alle volte morivano in questa
flagellazione senza neppur mandare un sospiro.

13. Adolescentum, dice Cicerone, greges Laedomone
vidimus ipsi incredibili contentione certantes pugnis, calibus,
unguibus, morsu denique, ut exanimarentur priusquam victos
faterentur. Tuscul. 5.

14. Plutarch. in Agesilas, et Elimas Var. lib. 12. cap. 19.

5. Et Pomponia Equestris iniquis femina... supersti-
tione externe, ream mariti iudicio permissa. Tacito Annal. lib. 13.

6. S. August. De Civit. Dei lib. 4. cap. 12.

7. In Odyss. 12. v. 322. e 323.

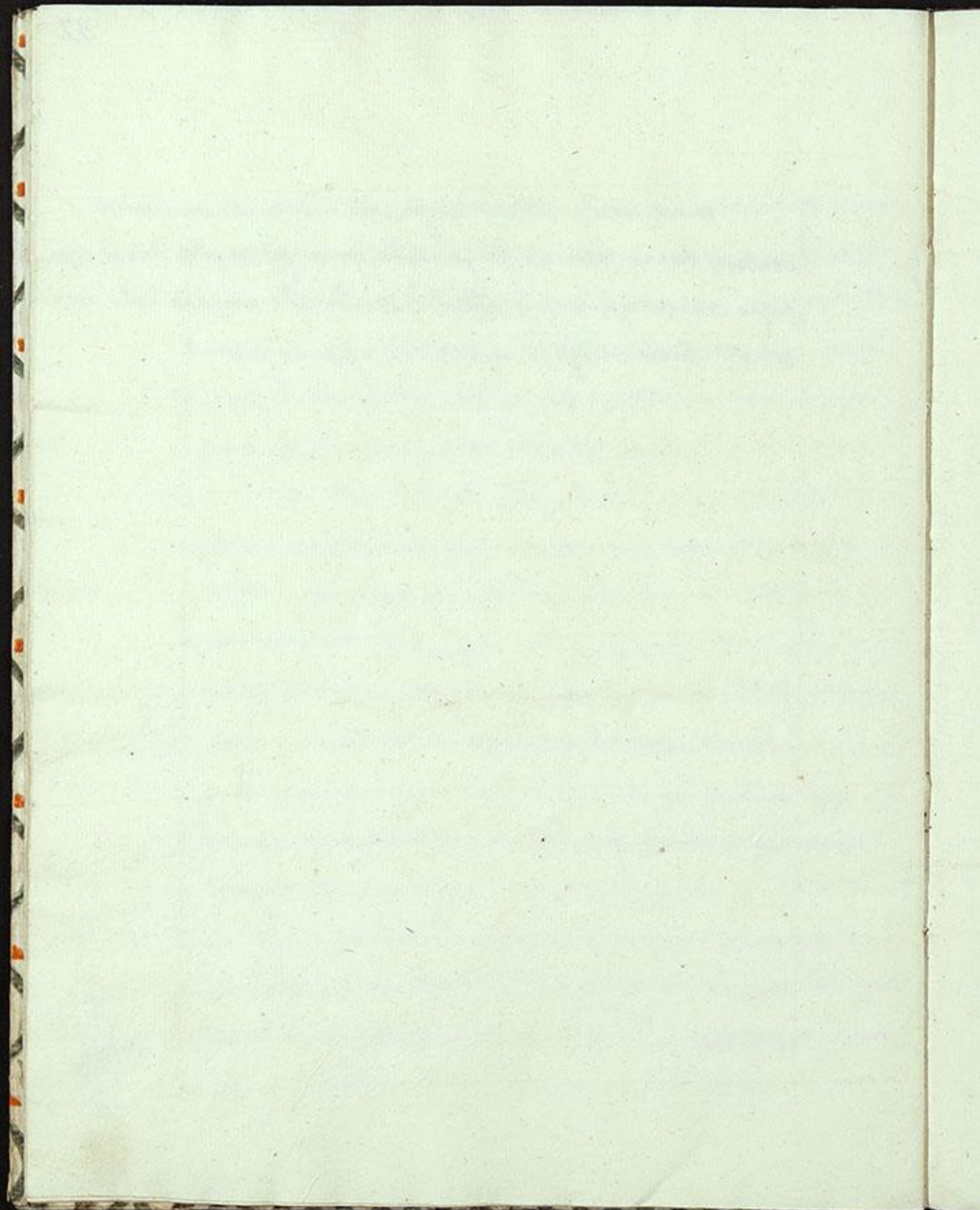
8. Audeo oriundo della Mesopotamia visse nel 14. secolo
della chiesa. Egli attribuì a Dio i lineamenti del corpo umano inter-
pretando materialmente le parole della Genesi: Faxiamus hominem
ad imaginem et similitudinem nostram. Per questa assurda inter-
pretazione dice S. Epifanio, i suoi seguaci furono chiamati
antropomorphitas.

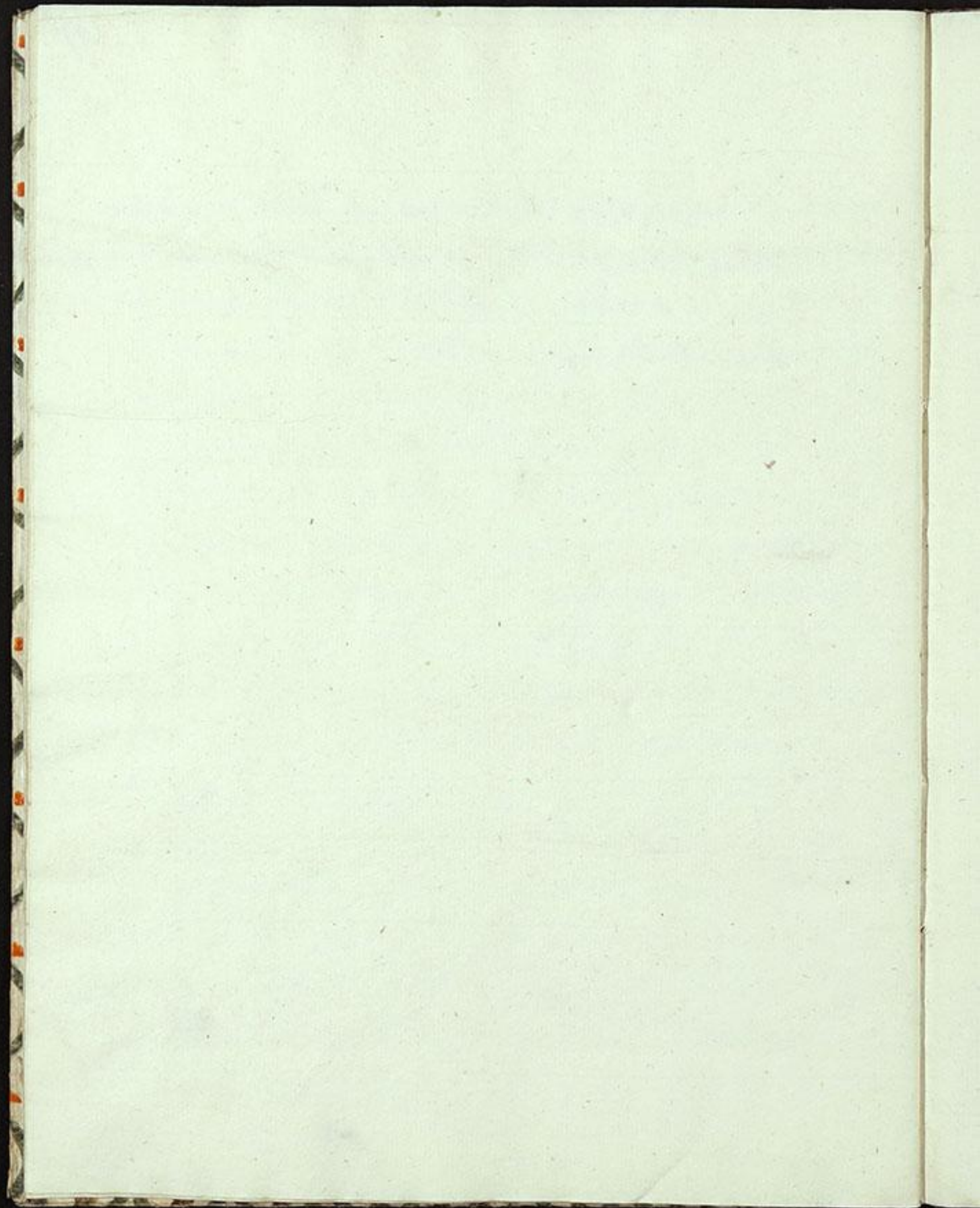
9. Il famoso Buonamici, il Cesare de' nostri tempi,
autore della storia che ha per titolo De rebus ad Velitras gestis.
confessava di non aver fatto studio alcuno sulla Grammatica, ma
di riconoscere la cognizione di questa lingua dalla sola

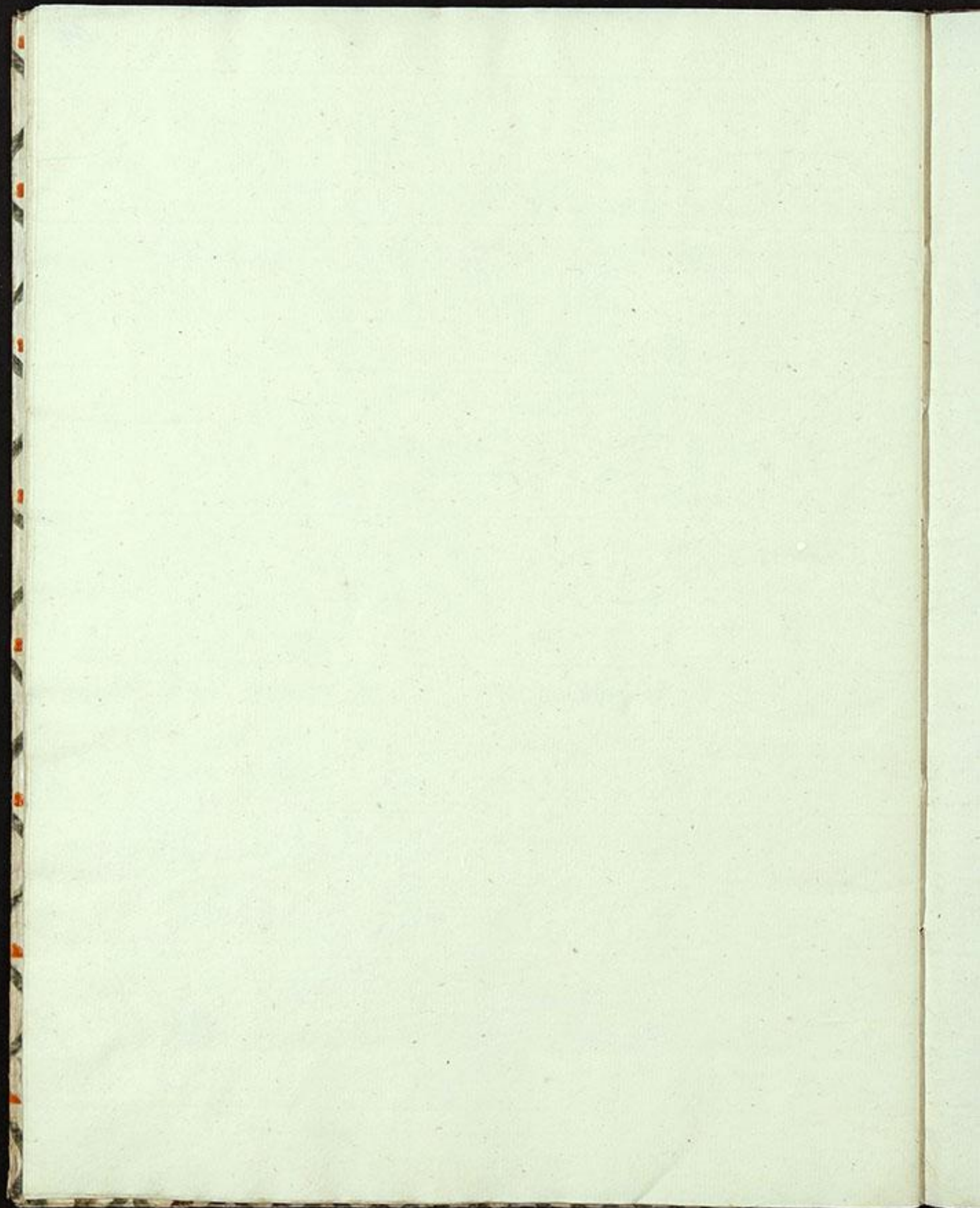
lettura de' suoi migliori scrittori, e particolarmente di Cesare.
Faciliati nell'elegantissima sua orazione ad Gramma-
ticam dice lo stesso: "Siquid valeo, dice egli; Cicero, Teren-
"tio, Livio, Cicerone, Virgilio, Horatio, ceterisque ejus statim
"scriptoribus debeo: nihil a me repetundarum jure
"postulet Priscianus, nihil Donatus vindict, nihil Valla,
"nihil Sanctius, nihil ille ipse, delicias quondam nostre,
"emmanuel Alvarus, quos omnes una cum crepundij vel
"abjici, vel deponi. exidere jamdiu animo eorum
"monita, exidere leges, nihilque mihi potest ad studium
"retardandum contingere infestius, quam tristis quedam
"eorum recordatio, ac metus, unde solent avida, ac exani-
"quia proficisci. Quid enim est aliud grammaticae loqui,
"quam omnino latine non loqui, si credimus praeceptorum
"maximo Quintiliano?"

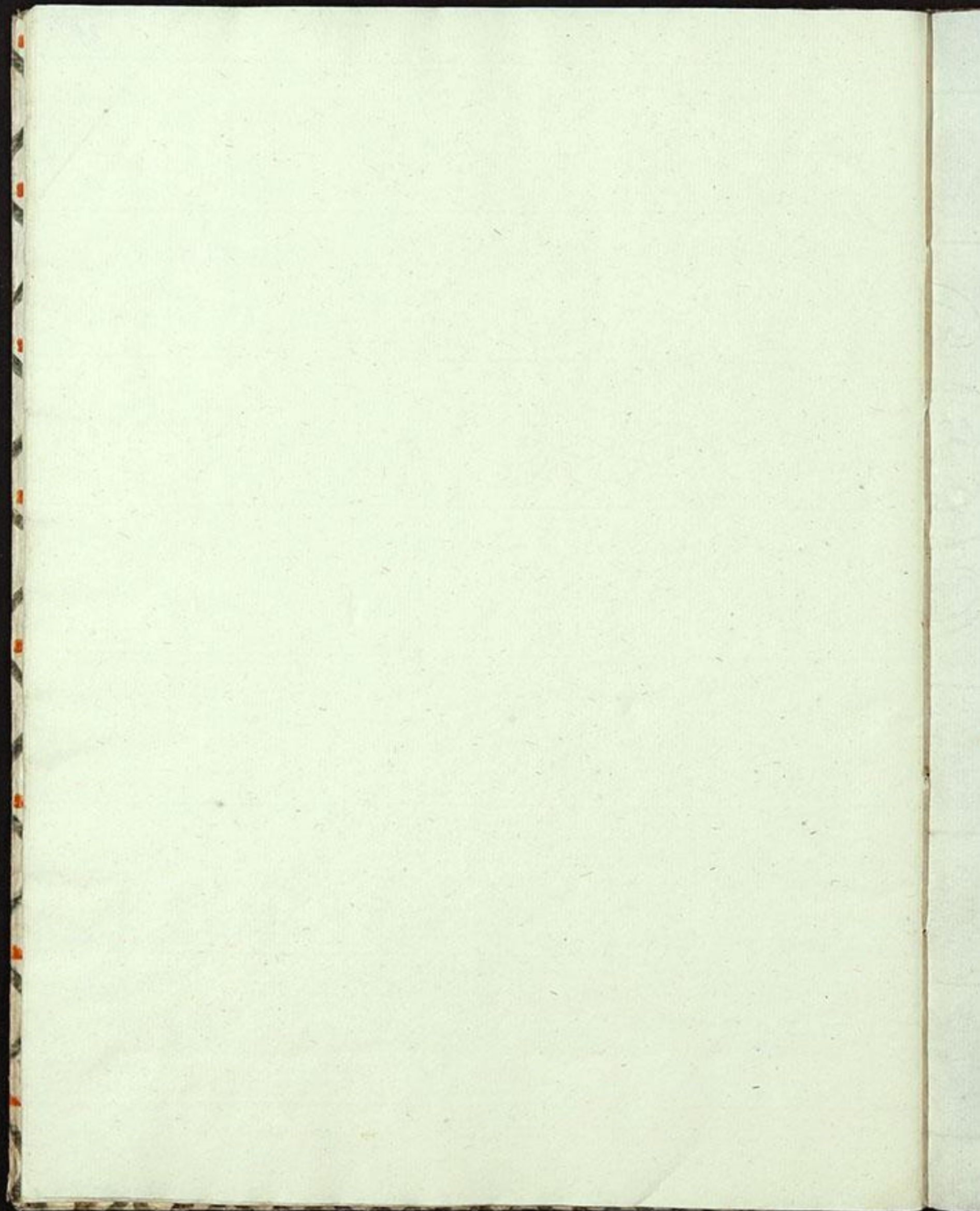
Io. Si può vedere su questo proposito il saggio del
Conte Algarotti intitolato: sopra la questione, perchè i grandi
ingegni a certi tempi sorgano tutti ad un tratto, e fiorisca-
no insieme. Opere dello stesso Tom. II. dell'ultima ediz. Veneta.

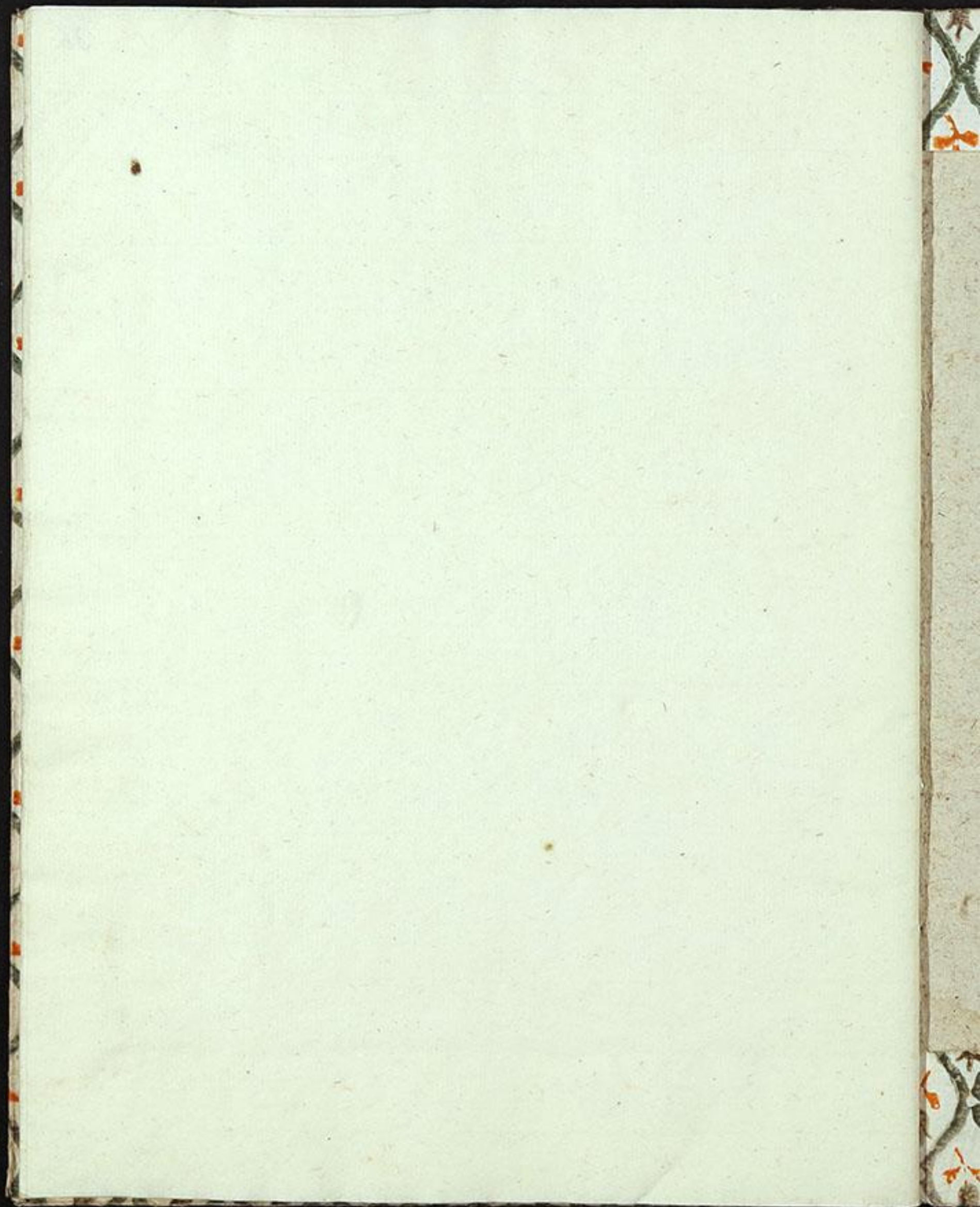
11. Si allude al bell' elogio che alcuni Municipalisti di
Venezia hanno fatto ai PP. Somaschi in occasione che hanno sop-
presso un collegio a loro affidato, dicendo che non han dati mai
se non allievi viziosi, e superstiziosi, o pueri ignoranti.

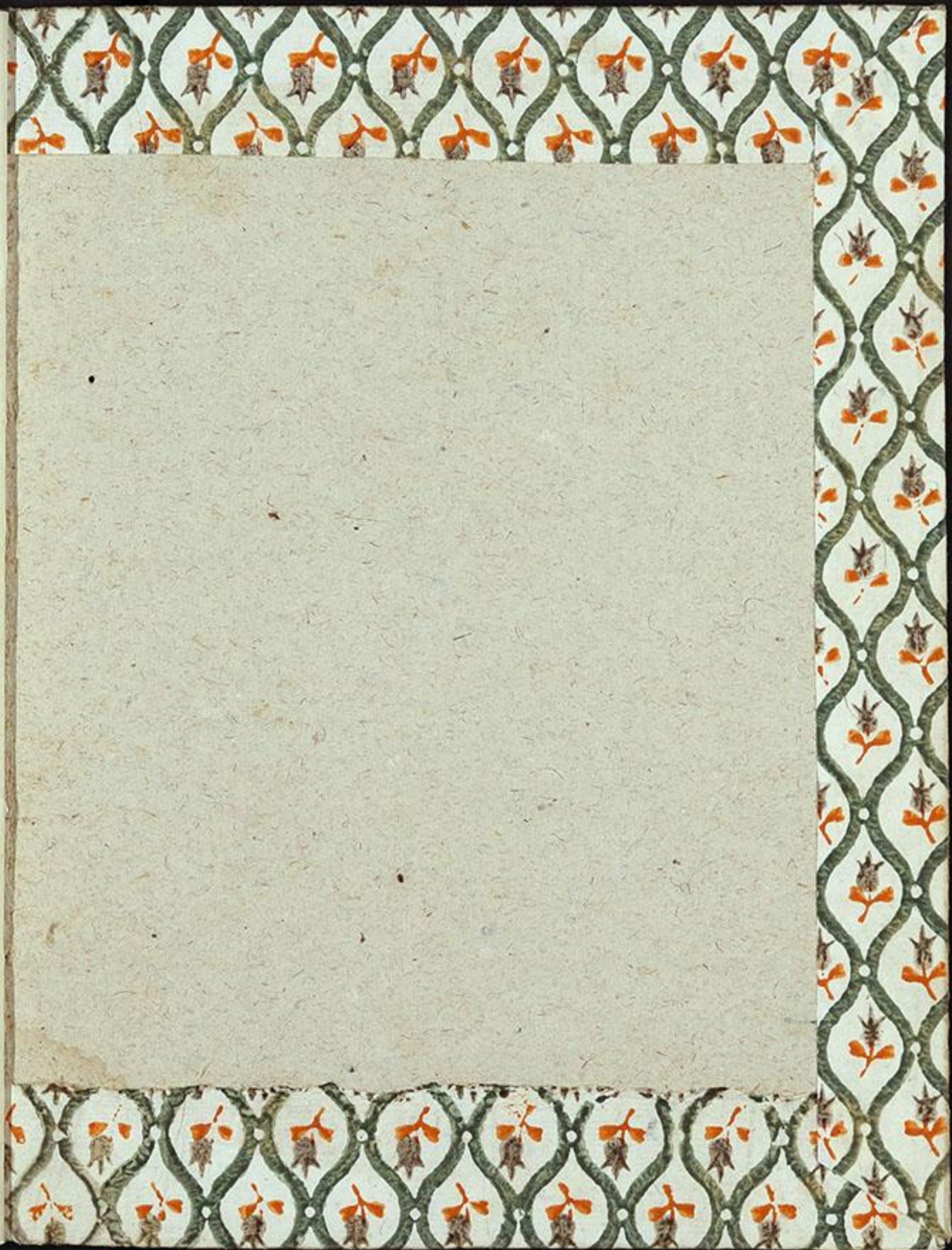


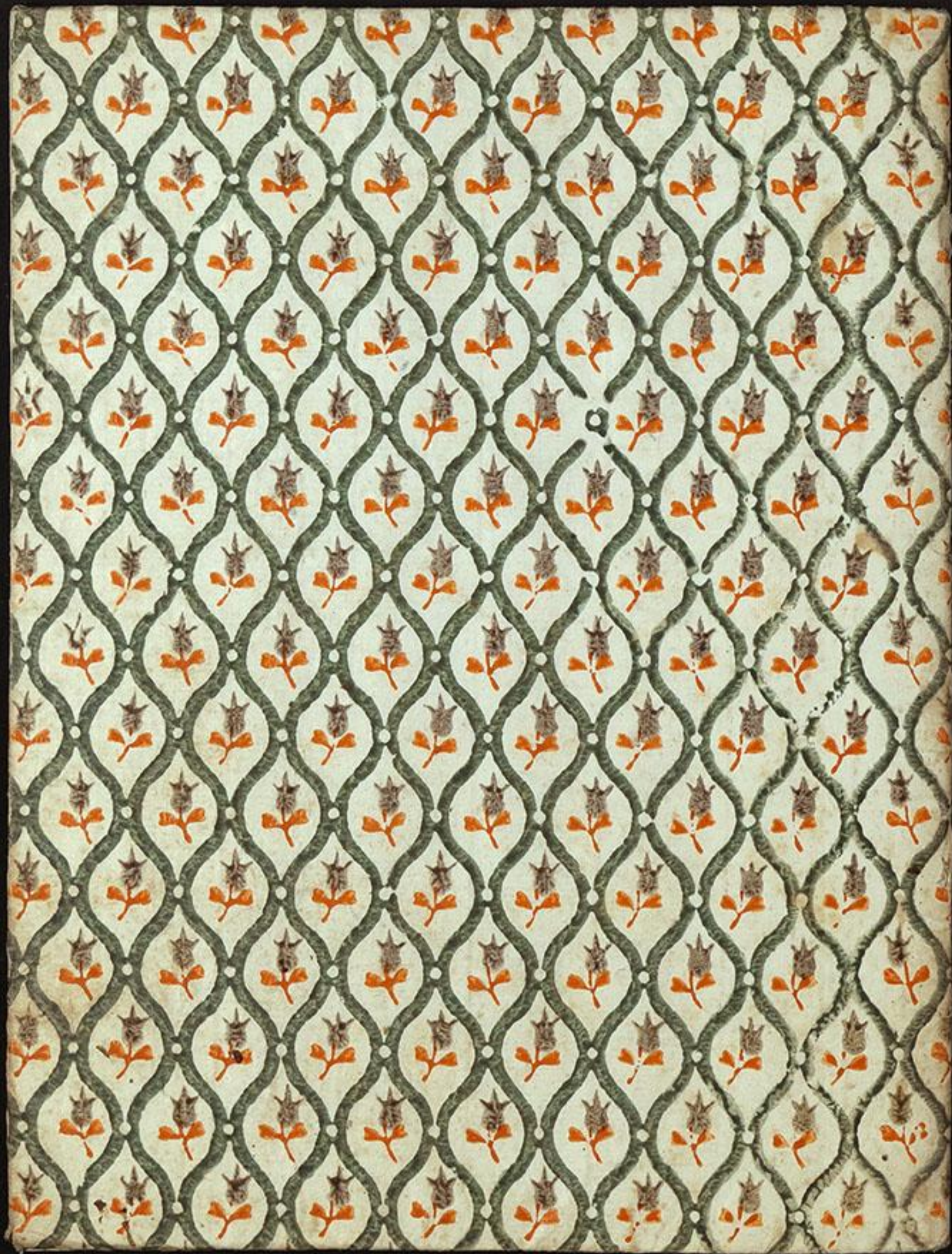








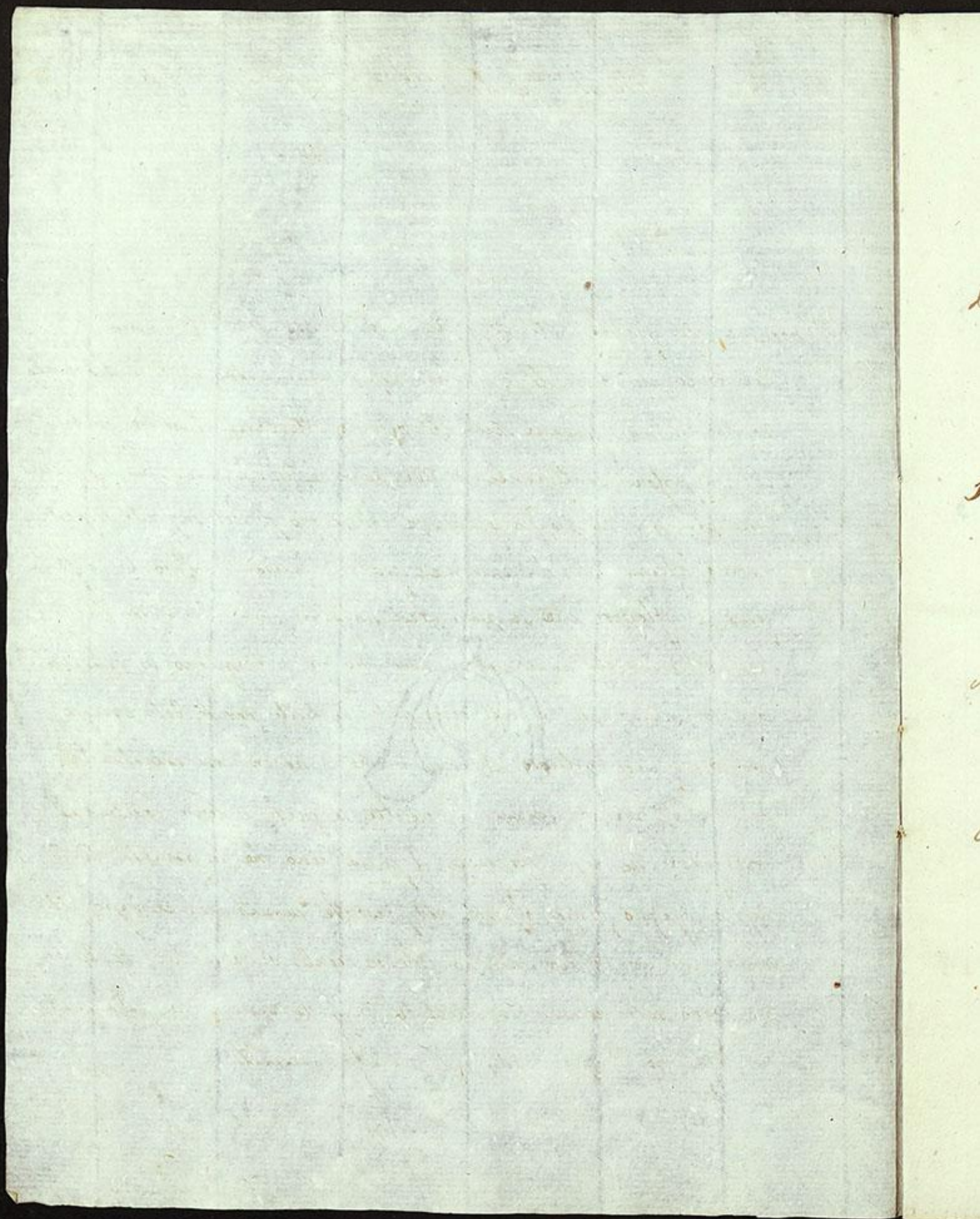




37

Illustr.^{mo} e Rev.^{mo} Monsignore

Mentre i più qualificati soggetti dell' Ordine sì Ecclesiastico che Civile co' più ferventi e giocondi uffizj applaudono all' innalzamento vostro, noi pure giovani studenti ofiamo attestarvi il nostro giubilo co' più profondi sentimenti di devozione e di ossequio. Ben sappiamo, che per esser Voi troppo grande, e noi troppo picciol soggetto, rispetteranno alcuni dover vijar men grato il presente uffizio. Ci conforta però il riflettere, che se per i pregi singolari, onde il vostro animo è adornato, ascendete ai meritati onori, che vi distinguono, vi rendete ancora maisempre il delizioso oggetto di tutti per le doti egregie del vostro cuor virtuoso. Quindi è che ci nasce una consolante fiducia d' esser benignamente accolti, la quale ci rende arditi a pregarvi che non dispregiate il picciol dono, che la povertà del nostro ingegno pensa offrirvi nel presente quanto mal connesso altrettanto ingenuo poetico intreccio. Che se niente v' ha in lui, che di Voi sia degno, sarà almeno un attestato di quella venerazione, colla quale ci pregiame d' esser a Voi interamente consacrati.



38
Il Vero Filosofo

Sonetto

Per desio di saper onde Natura
Tanti produca e sì diversi effetti
Alle cause si spinge, e in varj aspetti
Le colloca, le osserva, e le depura.
Separata la chiara dall' oscura,
In opa tiene i suoi pensier dritti;
E ripando dipoi su mille obbietti,
Fa di scoperte ognor meste più pure.
Molt' egli sa; ma non per questo ambisce
Di tutto penetrar l'ignoto arcano,
Onde Natura moveri ed agisce.
A lui basta saper che quanto esiste
Opera è d' un Dio, e al cui voler sovrano
In modo inexplicabile supiste.

1840

1840

1840

1840

1840

1840

1840

1840

1840

1840

1840

1840

1840

1840

1840

1840

1840

1840

1840

1840

1840

1840

1840

Il Teologo Dommatico

Sonetto

Dallo stabile armonico contesto
 Del capo suol, dello stellato impeto
 Alza per quanto può l'anima e l'pensiero
 L' Autor cercando di sì raro innesco.
 E trovato, giulivo ei grida: è questo
 Il Sommo, Unico, Eterno ente primiero;
 Il Semplice, Perfetto, e l' solo Vero,
 Cui immaginar non ^{può spirito imperfetto} ^{né anima imperfetta} ~~sa~~ ^{ma} genio funesto. ^{molesto}
 A lui fa quindi omaggio, a lui dà lode;
 E benchè nol comprenda, in tutto il vede,
 In tutto il sente, e son compiacere e gode.
 Svolge le sacre carte, ai Padri crede,
 Sostiene il culto con dottrina sode,
 Sottomette la Ragion, erge la Fede.

1. *Ammonia*

Ammonia

Ammonia

Ammonia

Ammonia

Ammonia

Ammonia

Ammonia

Ammonia

Ammonia

Ammonia

Ammonia

Ammonia

Ammonia

Ammonia

Ammonia

Il Teologo Moralista

Sonetto

Della Legge ai voler che in Cielo ha sede,
E d'onde vien l'Umana e Naturale,
Stattempria se medesimo, e all' immortale
Ben che s'attende, vigile provvede.
Nè qui si posa, ma con franco piede
I detti, i fatti, ed i pensieri espale
Di chi fuggendo il ben abbraccia il male,
O s' un con l'altro combinar si crede.
E in ciò se sgrida, mai non avvilita,
Se tarda in ajutar, fermezza porge,
E se loda talor, non invanisce.
Se nostra ricusar, la fede avviva,
Se punge e se castiga, ognun s'accorge
Ch' ci vuol che l' peccator s'emendi e viva.

Il Politico

Sonetto

Alle passioni, all' indole, al costume,
Ai rapporti, al saper, ai cibi, al clima
Ei fa riflesso ed attenzion dapprima,
Onde al governo altrui ritrarne lume.
Indi a color, che a governar s' assume,
I suoi voleri cogli giugto intima,
Ch' anziché d'opri alcun me gente opprima,
Sono quante alla sponda argenteo fiume.
È pago il Cittadin di sua fortuna,
L' Artier travaglia, e ne ritragge il frutto,
Ore va di premio la virtù signina.
Fiorisce Religione, e dappertutto,
Sia splendente il dì, la notte bruna,
Non vi è chi porti di mestizia il tutto.

Ch. Miller

Ch. Miller

The present act, which is a
the subject of your letter is not
to be taken as a statement of
the present state of the
the subject of your letter is not
to be taken as a statement of
the present state of the
the subject of your letter is not
to be taken as a statement of
the present state of the

Dis

Rec

L a

Dis

Lo Storico eulogistico

Sonetto

Disdegnando il piacer, che a molti inspira
 Delli profani eroi la gloria e 'l vanto,
 I sacri Fatti ei tien mai sempre a canto,
 E notte e di in questi il quando gira.
 Della vera virtù, cui forte aspira,
 Cogliendo i frutti, se ne tesse ammanto,
 Poi di questo ad esempio e di quel santo,
 Or lieto gode, ed or mesto respira.
 E quindi la Santa Religion di Cristo
 Abbia ne' membra suoi vita e splendore,
 E ciascun ne difenda il grande acquisto,
 Accolga il petto di verace ardore.
 Per la sacra materia, ond' è provisto,
 Che fa corone all' Incognito Amore.

20. 10. 1913

1870

Les autres de la même espèce de la

October 10, 1905

1870

Left corner of window

Il Banditor Evangelico

Sonetto

Lungi dai fior, onde si pinga e ammanta
Carco di vezzi l'orator profano;
E con vuote parole e modo infano
Il brillante uditor molce ed incarta;
La pura verità, la legge santa,
Che scritta ci lasciò l'eterna mano,
Ci per dritto sentier faite e piano
Alti sequaci suoi spiega e decanta.
E perchè l'evangelica dottrina
Dall'intelletto penetri nel core,
E faciasi di lui stabil reina;
Qual è al di dentro mostrasi di fuore;
Ch'ei sa che l'uom più che co' detti inclina
A farci coll'esempio ognor migliore.

of the same

of the same

of the same

of the same

of the same

of the same

of the same

of the same

of the same

of the same

of the same

of the same

of the same

of the same

of the same

Al buon Pastore

Sonetto

Al Svegge, che dal Ciel ottenne in sorte,
 Attento ci mira, e con industrie curas
 Le pecorelle sue guida da forte,
 E le difende d'ogni rea ventura.
 L'una pasce all'ovil, e che si parte
 Vant l'altra al fonte, al colle, alla pianura.
 Questa languente avvien che riconforte,
 Quella de' lupi al crudo morso fura.
 Alcuna oltre il Dover viipa o reptia
 Dolcemente rampogna, oppure smarrita
 Cerca e riponla sulla dritta via.
 La giovane ammaestra, e l'isolato
 Sollecito riuoglie e dalle aita;
 Ne' una sola vi lascia abbandonata.

Musa. e Ringraziamento

Sonetto

Io questo, se adombro con debil cen-
tolla Musa, vario pinto scello
Un'immagin vien di quel merto,
Onde rino tu sai con aura piena.

Se a pingersi qual fui non ebbe lena,
Perda si dice, si aderii dicetto.
Chi' loda i nobil' Uomini nobil' concetto
Non forma, inutil solo in quell'arena.

S'inganna forse? Ah no. Queste cose note
Non son più di monumto scando
Né d'ordin gaudere, e di buon fatto scote?

Da che tu non te scigni, e al tuo manto
Benigno te ricopri, qual mai manto
Forge influsso ad sperarne il tanto?

che gli alunni, ed ^{immagie} sferzere, Seruano all' istmo e bene Monfex
In occasione che degno di fuerapla, l'istituto

L L



Non v'incresca, Gregio Consigliere Delegato, Ragguardevoli Ma-
gistrati, Ascoltanti Ornatissimi, Discepoli Amabilissimi, non v'in-
cresca che, avendo io nell'anno decorso e precisamente in questo
stesso giorno, fatto riflettere alla gioventù studiosa che, per
avanzare negli studi, anziché le distinzioni e le lodi, dee servirsi
di sprone il solo amor del sapere, vi trattenga per brevi momenti
sulla importanza della correzione che conviene alla cose quando
scritte si abbiano, correzione che è quantunque indispensabile a
tutti quelli che amano di comunicare altrui nel debito modo
i loro pensieri, viene da alcuni o reputata superflua, o da
farsene pochissimo conto, persuasi che quanto è vanno pen-
sando e scrivendo sia perfetto così che nulla più gli manchi.
Ma a lor disinganna non pernepe il dire che bello stile
nitido e terso nato appena, e senza uopo di correzione, e di lima
potrà darsi per avventura in breve composizione, come in una
Stretta, in un Madrigale, in un Sonetto, ma non già in lunga
opera, in cui far est obrepere somnum, come ci assicura il Virgilio,
e come per testimonianza di lui avvenne a quel felicissimo Auer,
che le Muse allattar più ch'altro mai. Che più naturalezza e
spontanea fluidità del Metastasio, che sembra scorrevol rio, ed
incantatrice o corrompitrice Sirena. Eppure, a sentimento del
Sigarotti, quelle ariette, che in lui pajono sì naturali, sono
quelle appunto che più fatica gli costarono, e più correzione,
soffergero delle altre. Così dicasi di que' sonetti del Petrarca, e
di quelle ottave dell' Ariosto, che pajon quasi di getto, come da loro
manoscritti ognuno può accertargene. Non può a lungo e nel
tempo stesso tollerare la mente due azioni aprai faticose, come
sono lo sporre, e lo esaminare se l'idea è improntata nella
voce

con quella *figura ideata*, con quell'atteggiamento, con que'
verbi e con que' colori, che dall'originale metafisico si richie-
gono. Mille cagioni e nella individuo e fuori noncertas porre
quel visido equilibrio, in cui l'anima è tutta limpida e attiva.
Ben è vero che il frequente esercizio allo scrivere ed al com-
porre fa in proporzione agevolare lo stile a maggiore o minore
felicità; ma per quanto sia alcuno esercitatissimo, gli è sem-
pre dal più al meno indispensabile il *simae labor et mora*.
Nel fare una composizione avviene alla mente come allo
scultore che prima abbozza, e poi ritocca e pulisce. E come
abbozzando succede che o un dito, o un'orecchia od altra
picciola parte col favore di qualche circostanza è perfezionata;
così nasce in qualche periodo, o membro od altra picciola
parte di composizione. Che se a me non credete, credetelo
all'esperienza per chiarirvene della maggiore certezza. Va-
dete i più celebri scrittori qual eroica pazienza nel correggere,
nel porporre, nel disegliere, nello aggiungere, nel troncato,
nel sostituire, nel modificare in più fogge provando, ripro-
vando, esaminando, riflettendo, maturando e altrui suggerendo
le proprie composizioni per vedere qual colpo o idea risve-
gliavano nelle menti di loro, e se rispondevano al disegno di-
neato nella propria mente, come faceva Silio Italico per
testimonianza di Plinio, e come pure faceva Plinio medesimo,
siccome in più luoghi delle Opere sue ce lo apicava. Sino
alla fonte di casa dieci che fuo' leggeva le composizioni
che ivi facendo: tanto era eccessivamente dilicato e geloso.
Per troppo è vero che tre pestilenze sono la morte della scrittura,
cioè l'ignoranza, la negligenza e l'arroganza. La prima è
di chi

di chi scrive senza grande studio e scienza, la seconda di chi
 trascura tremenda e la perfezion ne' suoi scritti; e la terza
 di chi sdegnar il consiglio e la censura de' virtuosi. Alcuni
 recitano le opere loro a gente adulatrice, ovvero a quelli che
 ambiscono essere celebrati delle composizioni loro, e così a vicenda
 compatendosi la veduta delle opere, nutrono e fomentano
 la vanagloriosa loro ambizione, laudant quicquid scripserunt
beati. Gli avvocati, che al loro gloriosissimo della fama otten-
 gono sempre la sentenza dell'onore e della immortalità,
 sono il tempo, il giudizio e la fama. Per la qual cosa quando
 Zenzi interrogato perchè si pigro fosse nel dipingere, così Valerio
 Massimo assicuraci aver risposto, hiu' pingo, quia pingo aeterni-
tati. Non è l'età, nè il prete, ma il poëta e il buono che
 fa vivere gli artefici in ogni secolo, in ogni luogo, e in ogni
 lingua gloriosi ed immortali. Perchè Propo Sanassaro spese
 vent'anni a comporre e limare il suo Poemetto de Partu
Virginis. Tacito ventisei anni consumò nella sua Storia
 per attestazione di Florio Alicarnasico. Dieci anni, e, secondo
 alcuni, quindici affaticò Isocrate a perfezionare il suo Lane-
 girio. Virgilio attese tre anni a ripulir la Bucolica, sette
 la Georgica, e undici impiegò nella Eneide, e neppure dopo
 tal serie d'anni è non credetelo che con abbasso, e però
 in testamento ordinò che dopo sua morte si desse alle fiamme
 volendo così per gelosia d'onore barbaramente incendiar Troja
 due volte. Gio: Battista Guarini andò ventun'anno sudando
 dietro al suo Pastor Fido, e Dante maestro per più anni divenne
 intorno al sacro Poema, come nel canto vigesimo quinto del
 suo

suo Laridjo egli stesso ci afferma. Assai più gloria acquistasi
certamente uno scrittore abbreviando i suoi scritti non buoni, che
pubblicandoli cattivi. Leggete, se v'aggrada, la decima Satira
del primo libro di Orazio per aver lume sulla furiosa ambizione
o maligna febbre di scrivere, e di pubblicare, come propri ne sono
moltiplici oggi, i quali sopra ogni grillo che beppichi loro il
cervello, subito compongono e stampano un libro, e ciò che so-
gnano la notte, lo scrivono la mattina, e lo mandano in luce la
sera, riempiendo così le librerie di volumi, ma non di opere. Su-
vato, come dice un dotto scrittore, scrivono i loro libri a vulcano,
gli stampano per le tipografie, e li pubblicano per i cartoni.
Sono costoro, dice lo stesso scrittore, sono cervelli nati a luna
scema, e quasi novelli Erastri cercano l'immortalità col-
la infamia. Chiunque si accinge a comporre, o in prosa o in verso,
armi di pazienza, e bandisca la fretta per aver tempo comodo
e mezzo opportuno di rivedere i conti a ciò che scrive, ben cri-
brando i sentimenti, la connessione, l'ordine, il sito, le frasi, le
casi, la punteggiatura, le circostanze, e tutto tutto con severità
e disinteresse. Così non avverrà che mai egli sia nè calunnia-
tore, nè traditor di se stesso. Nella propria cosa fu d'uopo ricor-
darsi sempre che più acutamente veggono gli altri, ancorchè
di vista più corta, che gli occhi dell'autore; perciò che l'amor
proprio nelle proprie composizioni troppo abbaglia ed acceca.
Nella Epistola quadragesima l'eloquentissimo Ambrogio, scri-
vendo a Sabino, unumquamque, dice, fallunt sua scripta,
et aurem praetereunt. E come, soggiunge, piacciono i figli
ancorchè brutti e difformi a' padri loro; così avviene de' propri
componimenti

componimenti, che sono altrettanti figli della mente per naturale amore ch'essa ci porta. Padre troppo amoroso fu Ovidio rispetto a sentimento di Quintiliano e di Seneca. Gloriarasi de' medesimi suoi difetti e, ridotti dall'amor proprio, diceva che come i nei abbelliscono e rendono la faccia più leggiadra e veggosa, così le macchie nelle composizioni di lui grazia vi producevano ed avvanenza. Ma se al Pontano vogliasi credere, Ovidio contristato avendo la mente da tante amoroze disavventure, procurava colla cetra di accendere l'animo suo; nè aveva poi ad correggere quella serenità di spirito che ricercavasi per non difformarli nell'atto di abbellirli. Amava egli insomma più la tranquillità sua, che la gloria de' suoi componimenti. Ma se macchie adunque nelle Opere di lui si vedebbono, se meno travagli avevi egli avute.

Fortunati voi, Giovinetti, che, avendo la Dio mercede, vi rifonda a semini ne' cuori vostri le virtù valevoli a formarvi buoni figli, buoni fratelli, buoni sposi, buoni amici, nel tempo stesso che queste assicurano la felicità e la pace delle famiglie, dispongono che le posate alle virtù pubbliche, siete pure addestrati alle scienze, alle lettere, alle belle arti, non lasciando in pari tempo d'inculcarvi che scritta che avete le vostre piccole composizioni, non le offriate a leggere, se prima non le avete ripassate col farvi sopra tutti que' riflessi, e tutte quelle correzioni, che una rigorosa critica addimanda. Così facendo, oltrechè vi spuerete quasi senz'avergervi al fatidico esercizio del correggere, potrete con più di ragione lusingarvi che quanto andrete in seguito e pensando e scrivendo, tutto sia in dovere come una famiglia bene ordinata.

Ma che di tutto questo, come altresi di quant' altro vi s'insegna
per sviluppare ed arricchire le facultà vostre sì morali che
intellettuali; abbiate dato saggi non dubbj di plausibile profitto,
il magnanimo paterno cuore di Sua Maestà vuole coll'odierna
solenne funzione vian distribuiti i soliti premi a que' giovinetti
che colla loro diligenza, profitto e morale condotta sono giunti a
meritarceli. E giacchè la molta forse unica che sviluppa ne' giova-
netti l'attività, e che moltiplica ed estende i mezzi loro, si è
l'amor della gloria, e il desiderio che questi nutrono di superargli
gli uni gli altri, non è da dubitarsi che colui, del quale gli
anni primi furono animati da una nobile emulazione, proverà
poi sempre quell'impulso generoso che porta l'anima verso
la gloria. Il celebre Catinet, in mezzo agli evirvi per se
riportata vittoria paragonava il piacere, che gli cagionavano
i suoi bellissimi trionfi con quello che gustato aveva nel colle-
gio all'occasione de' suoi trionfi scolastici. Lo stesso Teanisto, l'
emulatore de' trionfi di Miltiade, non voleva nella sua
infanzia cedere in nulla a' suoi compagni di studio. Sapean
ben essi, benchè giovinetti, che l'emulazione è la fante
di tutto ciò che è grande, la madre di quanto ha di bello;
che è Papa che forma i più valorosi Capitani, gli artisti
più eccellenti; e che nelle classi più oscure anima il tra-
vaglio, raffina l'industria, evoca il genio, sostiene la pazienza.

Abbiamo non pertanto a rallegrarci, e spendere il cuore
di non pochi di questi giovanetti ha palpitato di emulazione
co' competitori suoi per uno che, trovati meritevoli di
corona, osano presentargli dinanzi a voi, Egregio Consiglio De-
legato

legato, onde ricevere il meritato guiderdone, ed assicurarsi che
questo, anziché farli invanire, non servirà che a dar loro coraggio
per terminare con onore l'intrapresa scolastica carriera. —





